



**FUTURO
PROSSIMO**

**INSTANT
BOOK**



**Rama Dasi Mariani, Luca Di Sciullo
P. Camillo Ripamonti, Francesca Campomori**

LE SFIDE DELL'INTEGRAZIONE

**L'integrazione degli immigrati: quali modelli?
La trappola del pregiudizio**

CSV Lazio

LE SFIDE DELL'INTEGRAZIONE

in collaborazione con l'Associazione "Etica ed Economia"

Rama Dasi Mariani, Luca Di Sciullo

Rama Dasa Mariani, ricercatrice della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata e membro del Comitato di redazione di "Menabò di etica ed economia"

Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e ricerche Idos

L'integrazione degli immigrati: quali modelli?

P. Camillo Ripamonti, Francesca Campomori

P. Camillo Ripamonti, medico, gesuita, coordinatore dei volontari. Attivista, presidente del Centro Astalli.

Francesca Campomori, professoressa associata presso il Dipartimento di Filosofia e Beni culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

La trappola del pregiudizio

**Instant book degli incontri online
della serie "Futuro Prossimo"**

Roma, febbraio 2022

CSV Lazio
Via Liberiana, 17 - 00185 Roma
06.99588225
info@csvlazio.org
www.volontariatolazio.it
FB: CSV Lazio

Testi elaborati da Lucia Aversano e Chiara Castri

2022, CSV Lazio, Roma, Italia
Prima edizione: Febbraio 2022

ISBN 979-12-80557-05-6

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

*In copertina: Kazimir S. Malevič - Painterly realism of a boy with a knapsack color masses in the 4th dimension (1915)
Moma - Museum of Modern Art, Imaging and Visual Resources Department, Stati Uniti*

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

Indice

Prefazione <i>Ksenija Fonović</i>	pag. 5
L'integrazione degli immigrati: quali modelli? <i>Rama Dasi Mariani e Luca Di Sciullo</i>	7
La trappola del pregiudizio <i>P. Camillo Ripamonti e Francesca Campomori</i>	45
Scheda Centro studi, documentazione e ricerca sul volontariato e il terzo settore	73
Scheda CSV Lazio	75

Prefazione

Ksenija Fonović

Centro studi, ricerca e documentazione – CSV Lazio

Alle questioni legate all'immigrazione abbiamo dedicato particolare attenzione fin dai primi anni duemila. Proprio con le prime organizzazioni di volontariato impegnate per l'integrazione dei migranti abbiamo sperimentato e sviluppato modalità di lavoro che adesso, a venti anni di maturazione, rappresentano la cifra distintiva del nostro modo di stare nella comunità e nel terzo settore – lavoro di rete, iniziative di sensibilizzazione e coinvolgimento dei cittadini nella società in mutamento, formazione all'esercizio attivo dei diritti e doveri di cittadinanza –.

Nel corso degli anni abbiamo con coerenza investito nel sostenere l'accrescimento dei potenziali dei due poli che trainano la relazione interculturale sui territori: la propositiva capacità di accoglienza dell'associazionismo diffuso, da un lato, e il protagonismo civico dei migranti, dall'altro. Il nostro impegno è sempre "con" e non "per": con le associazioni, con chi ha origini straniere o è portatore di una cultura diversa, con chi, in ogni ambito di vita, protegge la possibilità di ognuno e di ciascuno di contare sui diritti fondamentali della persona.

Nel tempo il nostro impegno si è allargato, seguendo il ventaglio viepiù ampio di diversità culturali, di genere e di generazioni, di orizzonti di vita. Fino al punto in cui ci troviamo, in cui cominciamo a renderci conto che l'essere migranti non è un'etichetta

statica di categoria, bensì una caratteristica dinamica del percorso personale e una componente in perpetua evoluzione del contesto locale. Essere stranieri non è un problema in sé, ma diventa una criticità acuta quando costituisce una barriera alla vita in dignità, tessuta di lavoro, salute, indipendenza, relazioni significative, possibilità di realizzarsi, immaginare il futuro.

In questo senso, le criticità acute non sono proprie del fenomeno migratorio, ma dell'ordinamento e del funzionamento della società. Il che non riguarda solo la capacità di autentica accoglienza delle diversità, che è un aspetto che segue i tempi lunghi e le dialettiche della storia. Le criticità acute risiedono nelle inefficienze e nell'inefficacia delle politiche pubbliche, nelle ineguaglianze di accesso all'educazione, nell'immobilismo sociale.

I meccanismi che generano le disuguaglianze non sono inventati per escludere chi ha un accento diverso, sono una trappola per tutti. Non conoscere a sufficienza come stanno le cose ci espone tutti ai miti prefabbricati ad arte per solidificare l'immagine degli ultimi arrivati che rubano il benessere di chi ci stava da prima.

Con questo intento abbiamo organizzato i dialoghi Futuro Prossimo con gli amici che le migrazioni non solo le studiano, ma vivono insieme alle associazioni le problematiche ad esse connesse: comprendere il fenomeno, analizzare le questioni, riflettere sulle prospettive.

Buona lettura, fateci sapere che ne pensate.

Rama Dasa Mariani,

ricercatrice della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata e membro del Comitato di redazione di "Menabò di etica ed economia"

Luca Di Sciullo,

presidente del Centro Studi e ricerche Idos

L'integrazione degli immigrati: quali modelli?

In collaborazione con l'associazione Etica ed Economia

Introduzione all'incontro

Renzo Razzano

Vicepresidente vicario CSV Lazio

Il tema del presente incontro è l'integrazione dei migranti. Premetto che la parola "integrazione" a me non piace molto perché presuppone un rapporto passivo da parte dei migranti rispetto all'ambiente nuovo in cui si collocano. Credo, piuttosto, che il fenomeno debba intendersi come la capacità delle comunità di una società di acquisire una nuova dimensione della convivenza, che tenga conto anche di rapporti e culture diverse.

Ricordo quando in Italia, a Roma, i migranti erano una rarità, e ricordo altresì la difficoltà della nostra comunità di acquisire una dimensione nuova. Fatti salvi alcuni rari e positivi esempi, penso che questa difficoltà esista tuttora e che vada ben oltre il tema dell'accoglienza e delle problematiche ad essa correlate.

Quello su cui rifletteremo è la difficoltà di chi si trova a dover stabilire la propria esistenza nel nostro Paese nel relazionarsi con abitudini, costumi e lingue diverse.

Un tema multiforme, che abbraccia quasi tutti gli ambiti della comunità e richiede un approccio molteplice ai problemi.

In questo incontro ne discuteranno Rama Dasa Mariani, ricercatrice della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata - che fa parte anche del Comitato di redazione di "Menabò di etica ed economia" - e Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e ricerche Idos.

L'integrazione degli immigrati: quali modelli?

Rama Dasa Mariani, ricercatrice della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata e membro del Comitato di redazione di "Menabò di etica ed economia"

Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e ricerche Idos

Luca Di Sciullo

Renzo Razzano diceva di non amare molto l'espressione "integrazione dei migranti". In effetti, anche tra gli studiosi, emergono proposte alternative: c'è chi propone il termine "interazione", chi "inte(g)razione", per intendere che l'integrazione è anche interazione.

Detto ciò, esistono una serie di modelli di integrazione, modalità, cioè, di intendere e concepire l'integrazione, nati all'incirca negli anni Cinquanta del Novecento, subito dopo la Seconda Guerra mondiale.

Modelli che, codificati in letteratura a partire dagli anni Settanta, hanno una sorta di geolocalizzazione, perché legati ai contesti culturali dei diversi Paesi. Ve ne sono diversi, ma i modelli di origine europea sono fondamentalmente sono tre: il modello di integrazione assimilazionistico; il modello tedesco del *Gastearbeit*¹ il modello cosiddetto multiculturalista.

Il modello di integrazione assimilazionistico, tipicamente francese, considera integrato - e quindi parte del tessuto sociale e civile - lo straniero che si assimila agli autoctoni.

In particolare, nel caso della Francia, ciò significa abbandono

¹ I *Gastearbeiter* erano i "lavoratori ospiti", persone a cui è stato concesso un soggiorno temporaneo nella Repubblica federale o nella Repubblica democratica tedesca sulla base di accordi di assunzione. Per approfondire: https://it.wikipedia.org/wiki/Modelli_di_integrazione.

nare i tratti distintivi della propria cultura – a partire dagli abiti e dai simboli religiosi, nella sfera pubblica – e omogeneizzarsi anche visivamente con la popolazione laica. È noto come la Francia sia la culla di una certa concezione di laicità: spogliandosi dei tratti distintivi delle identità culturali, ci si assimila ai francesi e di conseguenza si viene accettati.

Il secondo modello è quello del *Gasterarbeit*, che potremmo ribattezzare “modello circolare”, tipicamente tedesco. A partire dal secondo dopoguerra, infatti, la Germania è stato il maggior Paese di immigrazione in Europa. Oggi ospita oltre 11,5 milioni di stranieri (l'Italia, a Brexit² ormai compiuta, è al secondo posto con circa 5 milioni di stranieri) e non ha mai riconosciuto di essere un Paese di immigrazione, se non agli inizi degli anni 2000. Questo dipendeva dal suo modo di concepire gli immigrati, ossia come lavoratori ospiti: in altre parole la Germania pensava che gli immigrati fossero solo di passaggio, che arrivassero solo per lavorare e che sarebbero rientrati nei Paesi di origine una volta accantonati i risparmi necessari.

Per via di questa concezione, per decenni non si è in alcun modo investito in modo strutturale in politiche di inserimento, inclusione e integrazione, salvo poi accorgersi che gli immigrati rimanevano stabilmente nel Paese. È solo a partire dagli anni 2000 che la Germania prende consapevolezza di essere un Paese di migrazione stabile. Viene messo in discussione il modello della *Gasterarbeit* e stilata una Carta dell'Integrazione, il cui principio di fondo è l'integrazione, come partecipazione dei migranti alla vita sociale, collettiva, occupazionale del Paese. Da qui sono

2 La Brexit (dall'inglese Britain, “Gran Bretagna”, ed exit, “uscita”) è stata il processo che ha posto fine all'adesione del Regno Unito all'Unione europea, secondo le modalità previste dall'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea a seguito di un referendum in cui il 52% dei votanti si è espresso per l'uscita dalla UE. Per approfondire: <https://bit.ly/3twMeqs>.

derivate una serie di iniziative molto concrete, come l'insegnamento gratuito della lingua tedesca per tutti i migranti che intendano rimanere stabilmente nel Paese, per citare un esempio.

Il terzo modello, quello anglosassone e dei Paesi del nord Europa, è il cosiddetto modello "multiculturalista", basato sul mito del *melting pot*³. Il modello multiculturalista tutela i portati culturali dei diversi Paesi di origine degli stranieri, i quali hanno l'opportunità di manifestare le proprie specifiche appartenenze culturali. Il problema di questo modello è stato la comparsa di identità rigide, che si sono manifestate anche a livello urbanistico. Si pensi all'America e ai quartieri etnici come Little Italy e China Town, piccole enclavi in cui si riproducono le abitudini di vita dei Paesi di origine, che, tuttavia, a fatica dialogano tra loro e possono entrare in conflitto.

Ciascuno di questi modelli, applicati dagli anni Cinquanta in poi, ha mostrato i propri limiti.

La domanda da porsi oggi è: ha senso o meno parlare d'integrazione, anche alla luce del fallimento di questi modelli?

Che fine ha fatto l'integrazione?

Al giorno d'oggi, l'integrazione è praticamente sparita dalle agende politiche dei vari Paesi dell'Unione Europea. Verso la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni 2000, abbiamo conosciuto, a livello comunitario, un'epoca d'oro: l'Unione europea, con tutte le sue componenti, ha prodotto una serie di documenti molto illuminati sull'integrazione e sulle linee comuni che i Paesi membri avrebbero dovuto adottare per tutto quanto riguarda le

³ Il modello di fusione o *melting pot* si basa sulla metafora della società come una pentola in cui si mescolano le varie comunità presenti (*melting pot*). Il risultato è quello di dar vita ad una società omogenea, frutto della fusione di tutte le culture che in essa coesistono. Per approfondire: https://it.wikipedia.org/wiki/Modelli_di_integrazione.

politiche di integrazione. Epoca d'oro che si è, però, bruscamente conclusa a partire dal 2011, in concomitanza con la morte di Gheddafi e l'inizio della guerra in Syria.

La morte di Gheddafi ha gettato nel caos la Libia e ha provocato una guerra civile tra due governi in lotta per il potere. Ancora oggi la situazione non è stabile (si aspettano le elezioni): il vero potere in Libia è detenuto dai clan, che governano intere aree del Paese attraverso milizie sostenute economicamente, tra l'altro, con il contrabbando e la tratta dei migranti.

I clan hanno il controllo delle rotte e dei centri di detenzione (quelli non governativi, la maggioranza). Del caos della Libia abbiamo avuto contezza in Italia con un boom di flussi migratori che, iniziato nel 2014, ha avuto il suo picco massimo nel 2016 e si è esaurito tra 2018 e 2019.

Contestualmente, nel 2011, è iniziata la guerra in Syria, con un forte afflusso di profughi anche sul fronte orientale e almeno 6 milioni di siriani che hanno cercato di raggiungere l'Europa attraverso la Turchia. Per bloccare questo flusso enorme, l'Europa ha destinato sei miliardi di euro al governo turco, affinché la situazione venisse gestita.

Dal 2011, quindi, in Europa non si è mai più parlato di integrazione, e il tema immigrazione ha lasciato il passo al presidio e all'esternalizzazione delle frontiere dell'Unione.

Abbiamo avuto modo di vedere come i partiti nazionalisti e sovranisti abbiano preso il sopravvento in diversi Paesi. Anche l'Italia ha adottato questo tipo di politiche: da diversi anni non si parla più di integrazione e per "politiche di immigrazione" si intende, per lo più, blocco dell'afflusso dei migranti.

C'è da aggiungere che dal 2008, a causa della crisi economica, abbiamo bloccato anche i canali di ingresso dei lavoratori stranieri in Italia, quindi nessuna sorpresa se da quella data in poi il numero di stranieri nel nostro Paese è pressoché stabile.

Allora, la domanda sulla quale riflettere è: che fine ha fatto l'integrazione in questo contesto?

Rama Dasi Mariani entrerà nel dettaglio portando una serie di dati che agevoleranno una riflessione più approfondita sul tema integrazione.

Rama Dasi Mariani

Vorrei iniziare semplificando la definizione di "integrazione" per renderla più operativa ed applicabile al contesto di un'analisi empirica. Il mio intervento di oggi, infatti, si baserà principalmente sulla presentazione di alcuni dati riguardanti l'integrazione degli immigrati in Europa.

Parto, allora, col dire che, nel contesto dell'analisi economica ed empirica, per "integrazione" intendiamo l'assenza di differenze oggettive in aspetti strutturali fondamentali della vita quali la residenza, il lavoro, l'istruzione.

Questa definizione è del tutto coerente con i principi base stabiliti dall'Unione Europea quando si occupava di integrazione e si ritrova nel documento che accompagna la presentazione dei principi di base per l'integrazione degli immigranti negli Stati membri.

In quel documento, l'integrazione viene definita come «un processo dinamico e bidirezionale di reciproco adattamento di tutti gli immigrati e i residenti degli Stati membri».

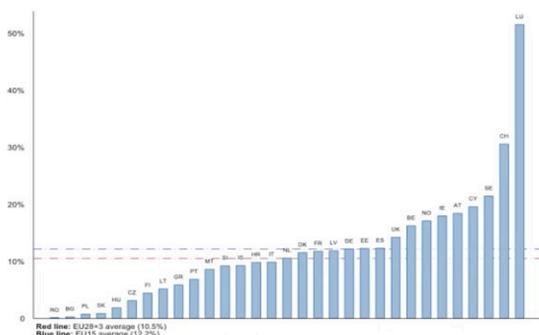
Questa definizione implica due cose. La prima, che vi sono, almeno nella fase iniziale di arrivo degli immigrati, delle differenze tra i due gruppi della popolazione, quella ricevente (i nativi), e quella dei nuovi arrivati. Differenze che, nel tempo, devono essere annullate mediante un adattamento reciproco, anche attraverso una redistribuzione pubblica nel caso in cui tale adattamento non si crei spontaneamente. La stessa Unione europea individua nell'istruzione, nel lavoro, negli ambienti urbani gli

aspetti chiave di questo processo dinamico e bidirezionale, che dovrebbero favorire l'integrazione tra nativi e immigrati.

A questi tre aspetti chiave - istruzione, lavoro, ambienti urbani – fanno riferimento i dati che seguono.

Il territorio e gli ambienti urbani

Partendo dal territorio, il grafico 1 mostra qual è, nei dati, la presenza degli immigrati nei Paesi Ue, includendo anche quelli dell'area del libero scambio quali Islanda, Norvegia e svizzera.



GLI IMMIGRATI
IN EUROPA
(PERCENTUALE
RISPETTO ALLA
POPOLAZIONE
TOTALE)

Grafico 1

Nel 2018, il tasso medio di immigrazione nei Paesi indicati, espresso nel grafico con una linea rossa, era del 10,5%: ogni 100 persone residenti, 10 vivevano in un Paese diverso dal proprio di nascita, con una media che, chiaramente, varia molto a seconda del singolo Stato.

Nel grafico gli Stati sono ordinati per tasso di immigrazione, dal più basso al più alto: all'estremo sinistro i Paesi con tasso di emigrazione netto come la Romania o la Bulgaria, dove il tasso di immigrazione è anche inferiore all'1%; all'estremo opposto il

Lussemburgo, dove il tasso di immigrazione è oltre il 50% e la Svizzera, con un tasso del 35%.

In Italia il tasso di immigrazione è del 9% circa, quasi in media con l'Europa e non molto distante dal 12% circa di Francia o Germania.

È chiaro, tuttavia, che le medie nazionali nascondono differenze territoriali.

Nel secondo grafico sono rappresentati i tassi di immigrazione a livello regionale.

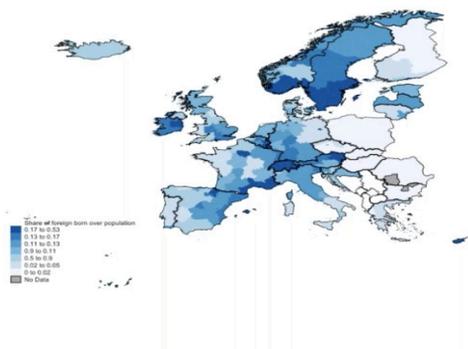


Grafico 2

LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE ALL'INTERNO DEI PAESI EUROPEI

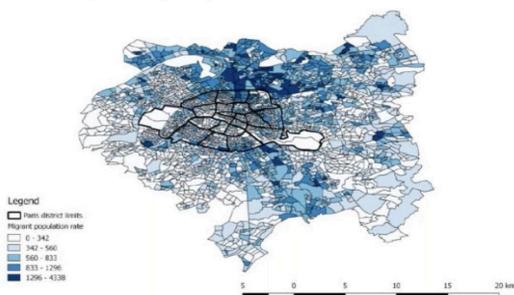
Le aree più scure indicano una presenza migrante più accentuata, mentre le più chiare si riferiscono a tassi di immigrazione più bassi. Anche all'interno dei singoli Paesi, gli immigrati si distribuiscono diversamente, in base alle opportunità di lavoro ed alla prosperità.

Guardando, ad esempio, all'Italia, le aree più scure si trovano al centro-nord, dove i mercati del lavoro sono più dinamici. Anche in Francia, l'area più scura è quella dell'Île de France, nei dintorni di Parigi, dove il tasso di immigrazione nel 2018 rag-

giungeva circa il 22%, contro una media nazionale del 12%.

Ancor più evidente il dato dell'Inghilterra dove, contro una media del 14%, l'area di Londra presenta un tasso di immigrazione del 30%.

Restrungendo ancor di più la lente d'analisi si arriva, poi, ai singoli distretti urbani.



LA
CONCENTRA
ZIONE
TERRITORIALE
(ILE DE
FRANCE,
FRANCIA)

Grafico 3

Nell'Île de France, come evidenziato dal grafico 3, la presenza migrante è meno evidente nelle aree del centro città, mentre a nord di Parigi le percentuali raggiungono anche il 43%. Si tratta di aree prossime alla città di Parigi, rappresentazione del fenomeno delle *banlieue* parigine, altamente segregate rispetto al territorio circostante.

In realtà, questo è un fenomeno abbastanza presente anche in Italia.

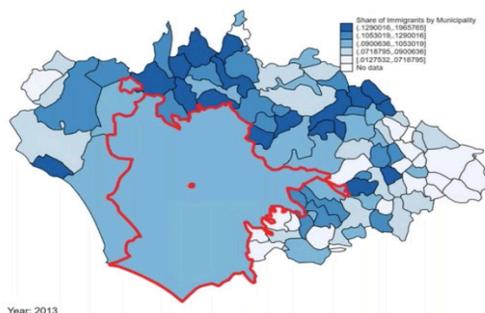


Grafico 4

LA
CONCENTRA
ZIONE
TERRITORIALE
(SLL DI ROMA,
ITALIA)

Prendendo in considerazione il Sistema locale del lavoro⁴ di Roma, il tasso di immigrazione era, nel 2013, circa il 9%, mentre i comuni a nord di Roma ospitavano un 12% o anche 20% di immigrati.

Questi primi grafici evidenziano delle differenze e una mancata integrazione territoriale degli immigrati, evidente solo nel momento in cui stringiamo la lente d'analisi ad un livello territoriale granulare.

Mantenendo questa granularità, la tabella del grafico 5 è costruita per approfondire un'altra dimensione del fenomeno, ossia la distribuzione dei migranti in base al numero di abitanti del comune di accoglienza.

⁴ Il Sistema locale del lavoro è un'area statistica creata dall'Istat. Rappresenta un insieme di comuni che sono stati creati sulla base delle informazioni di pendolarismo degli individui. Un sistema locale del lavoro contiene al suo interno tutti i lavoratori, e tutte le imprese presso le quali lavorano questi lavoratori, che si spostano quotidianamente per motivi di lavoro.

COMUNE DI
RESIDENZA

- Il tasso d'immigrazione risulta più alto nei grandi centri urbani e più basso nei piccoli comuni;
- Tuttavia, la maggior parte degli immigrati vive nei comuni di media grandezza.

Tabella A		
Popolazione del Comune	2012	2018
Italia	7.32	9.33
Meno di 100,000	6.76	7.45
Fino a 250,000	7.06	9.06
Più di 250,000	9.52	14.04
Tabella B		
Popolazione del Comune	2012	2018
Meno di 100,000	29.20	24.41
Fino a 250,000	51.97	53.13
Più di 250,000	18.83	22.16

Fonte: Dati ISTAT

Grafico 5

L'ultima colonna della tabella si riferisce al 2018. Nella prima riga è riportato il tasso di immigrazione medio italiano, (9%). Il primo gruppo comprende i comuni con meno di 100mila abitanti; il secondo i comuni tra i 100mila e 250mila abitanti; il terzo gruppo quelli con oltre 250mila abitanti.

Nella tabella A, i comuni di medie dimensioni hanno un tasso di immigrazione in linea con la media nazionale; nei comuni più piccoli, il tasso di immigrazione è del 7,4%, mentre aumenta nei grandi centri urbani, dove la percentuale è del 14%.

Per analizzare, invece, come gli immigrati si distribuiscono rispetto a loro stessi, occorre fare riferimento alla tabella B, che rappresenta la percentuale di popolazione migrante in base alla tipologia comunale di residenza. In base ai dati in essa esplicitati, metà degli immigrati risiedevano, nel 2018, nei comuni di media grandezza.

Non è quindi veritiera una maggior presenza nei grandi centri urbani: elemento che potrebbe essere una peculiarità del no-

stro Paese, alla base del modello di integrazione italiano.

Per sintetizzare questi dati ho utilizzato l'indice Duncan di segregazione territoriale. Il calcolo dell'Indice Duncan è il seguente: per ogni Comune italiano si calcola la frazione di immigrati che vi si trovano; dello stesso Comune si calcola anche la frazione di italiani residenti, e infine si calcola la differenza tra queste due frazioni. Al termine di questa operazione si sommano tutte le differenze per gli 8.092 Comuni presenti in Italia.

Se la popolazione immigrata e la popolazione nativa fossero distribuite in maniera perfettamente uguale su tutto il territorio – se quindi in ogni Comune risiedesse esattamente la stessa frazione di immigrati e la stessa frazione di nativi -, queste differenze darebbero valore 0 per ogni Comune. Quindi l'indice assume valore 0 nel caso di perfetta omogeneità nella distribuzione territoriale dei due gruppi della popolazione.

Se invece i due gruppi si distribuissero in maniera perfettamente segregata – il fenomeno che la letteratura sociologica definisce “di balcanizzazione”, ossia aree del territorio abitate da gruppi diversi che non interagiscono tra loro - allora l'indice verrebbe ri-parametrizzato in modo tale da assumere al massimo un valore pari a 1, valore che indica la perfetta segregazione territoriale.

L'indice di segregazione è stato calcolato per tutti i Comuni italiani: nel 2018 era pari allo 0,26, perfettamente in linea con la media europea. In altre parole si può affermare che, affinché immigrati e nativi risiedano in proporzione nelle stesse aree, avremmo bisogno di far cambiare residenza al 26% della popolazione.

Altro aspetto interessante emerge dal calcolo dell'indice di segregazione declinato per ogni gruppo etnico, o macroarea di provenienza, come evidenziato nel grafico 6.

L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI. IL TERRITORIO

▪ **Indice di Segregazione Territoriale**
(Indice Duncan):

$$S = \frac{1}{2} \sum_m \left| \frac{R_m^I}{R^I} - \frac{R_m^N}{R^N} \right|$$

Anno	Indice Duncan
2012	0.28
2013	0.28
2014	0.28
2015	0.27
2016	0.27
2017	0.26
2018	0.26

Source: Authors' elaboration on ISTAT data

Grafico 6

Si è scelto di suddividere gli immigrati in base alla propria macroarea di provenienza, (Africa; America latina; Asia; Europa – esclusi i paesi dell'Europa a 15 e del libero scambio – e i Paesi ad alto reddito – inclusi Nord America, Europa a 15 e Oceania) e di rapportare ciascun gruppo al gruppo degli italiani.

Da questa operazione emerge che l'indice di segregazione territoriale in base alle macroaree cresce di molto rispetto all'indice calcolato per gli immigrati nel loro complesso. Ciò potrebbe supportare l'ipotesi della formazione di network etnici, o enclavi, di cui si parlava poco prima, in quanto il grado di segregazione territoriale risulta maggiore prendendo in considerazione i singoli gruppi etnici.

Il mercato del lavoro

Un indicatore importante della condizione lavorativa degli immigrati è la probabilità occupazionale.

Il grafico 7 mostra le differenze tra immigrati e popolazione nativa rispetto al tasso di occupazione.

	Africa	America Latina	Asia	Europa	Paesi Sviluppati	Italia
Africa	0					
America Latina	.409	0				
Asia	.376	.377	0			
Europa	.283	.424	.4	0		
Paesi Sviluppati	.415	.372	.378	.367	0	
Italia	.315	.468	.423	.261	.38	0

Source: Authors' elaboration on ISTAT data.

Notes: The reference year is the 2018. High-income countries include: EU15, EU EFTA, North America and Oceania. Europe includes all EU countries excluding those in EU15.

L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI.
IL TERRITORIO

L'INDICE DI SEGREGAZIONE TERRITORIALE
PER AREA DI ORIGINE

Grafico 7

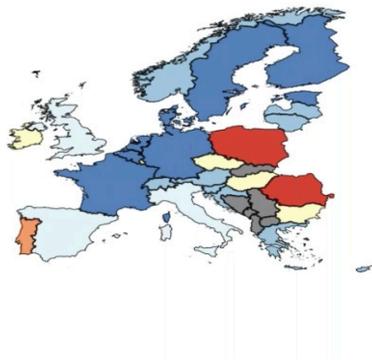
L'area in giallo chiaro rappresenta i Paesi in cui c'è integrazione nel mercato del lavoro, non esistono, cioè, differenze tra nativi e immigrati rispetto alla probabilità di essere occupati.

Le aree in rosso fanno riferimento agli Stati dove gli immigrati hanno un tasso di occupazione maggiore rispetto ai nativi, mentre in azzurro, chiaro e scuro, abbiamo gli Stati nei quali gli immigrati presentano uno svantaggio in termini di probabilità occupazionale.

Francia, Lussemburgo, Belgio, Danimarca, Svezia e Finlandia sono i Paesi dove, sorprendentemente, gli immigrati hanno le peggiori probabilità di essere occupati rispetto ai nativi. Questo dato evidenzia che, dove la condizione generale è migliore, si osserva uno svantaggio degli immigrati in termini di opportunità lavorativa; viceversa, dove la condizione generale è più sfavorevole per tutti, tale svantaggio non sussiste.

Guardare all'integrazione, dunque, vuol dire anche non sottrarsi da un'analisi generale di contesti e situazioni che potrebbero richiedere un'azione pubblica volta al miglioramento della condizione generale.

Se ci addentriamo nei singoli Stati e guardiamo all'Italia, i dati confermano l'andamento europeo.

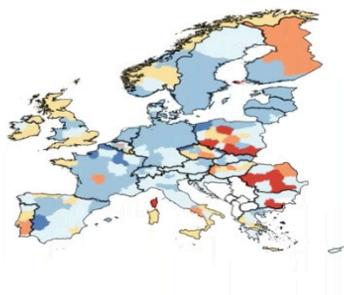


DIFFERENZE
OCCUPAZIO
NALI TRA
NATIVI E
IMMIGRATI

Grafico 8

Come evidenziato dal grafico 8, osservando l'Italia sembrerebbe che gli immigrati stiano meglio al sud piuttosto che al centro-nord, ma questa è una conseguenza del fatto che il gruppo di riferimento è più svantaggiato in queste aree.

Altro indicatore delle performance del mercato del lavoro, importante tanto quanto lo status occupazionale, è il reddito. Il Grafico 9, che riporta dati del 2018 riferiti a tutta Europa, rappresenta proprio la distribuzione del reddito.



Lo svantaggio è
più evidente
dove le
condizioni
generali del
mercato del
lavoro sono
migliori.

Grafico 9

Sull'asse orizzontale vengono ordinate le persone in base al loro livello di reddito: a sinistra le persone con reddito più basso, a destra quelle con reddito più alto.

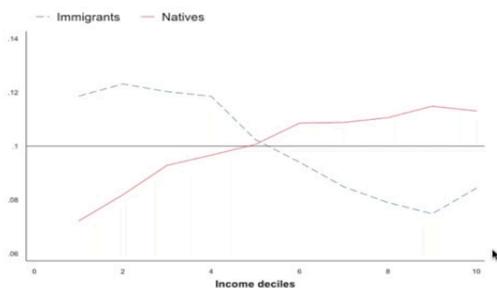
Il tratteggio in blu si riferisce ai migranti, la linea rossa continua ai nativi.

Partendo da sinistra, si può osservare che la linea tratteggiata blu – riferita ai migranti - è più alta nei decili bassi della distribuzione – la parte riferita ai redditi bassi - e si abbassa progressivamente nei decili alti, la parte che indica i redditi alti.

Per i nativi avviene l'inverso: la linea è più bassa nei decili bassi e si alza progressivamente all'aumentare del reddito.

Anche se, in media, in Europa non c'è uno svantaggio in termini occupazionali, poiché gli immigrati sono occupati tanto quanto i nativi, esiste, invece, uno svantaggio reddituale, che potrebbe essere legato al fatto che i migranti sono occupati in settori a salari più bassi.

Il grafico 10 analizza quanti immigrati e quanti nativi sono impiegati nei diversi settori occupazionali.



DISTRIBUZIONE DEI REDDITI

Grafico 10

Notiamo che i settori a più alto tasso di immigrazione sono l'agricoltura, le costruzioni, gli alberghi, i ristoranti e i servizi, inclusi quelli alla persona e alle famiglie. Settori che richiedono un grado di istruzione più basso della media e che corrispondono quindi a più bassi livelli salariali.

Analizzando la distribuzione degli immigrati per settore, e quindi come si distribuiscono rispetto a loro stessi, emerge un dato sconcertante: il 30% si concentra nelle attività di servizi e il 20% nell'industria: la metà degli immigrati, quindi, lavora in soli due settori di tutta l'economia, come emerge dal grafico 11.

IMMIGRAZIONE E STRUTTURA PRODUTTIVA

Tasso d'immigrazione per settore

	2012	2018
Agricoltura, silvicoltura e pesca	14.82	18.57
Attività manifatturiere	9.00	10.50
Costruzioni	21.49	18.46
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	5.07	6.67
Servizi di alloggio e ristorazione	17.27	20.27
Trasporto e magazzino	10.15	10.91
Servizi di informazione e comunicazione	1.36	3.18
Attività finanziarie e assicurative	0.28	0.55
Attività immobiliari	7.49	6.51
Amministrazione pubblica e difesa	0.00	0.00
Istruzione, sanità e assistenza sociale	3.24	3.15
Altre attività di servizi	43.25	57.95

Distribuzione degli immigrati per settore

	2012	2018
Agricoltura, silvicoltura e pesca	5.02	5.92
Attività manifatturiere	19.32	19.27
Costruzioni	15.55	9.74
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	8.12	9.08
Servizi di alloggio e ristorazione	8.44	9.69
Trasporto e magazzino	4.94	4.73
Servizi di informazione e comunicazione	0.40	0.80
Attività finanziarie e assicurative	0.09	0.16
Attività immobiliari	7.99	7.08
Amministrazione pubblica e difesa	0.00	0.00
Istruzione, sanità e assistenza sociale	5.41	4.98
Altre attività di servizi	24.73	28.53

Grafico 11

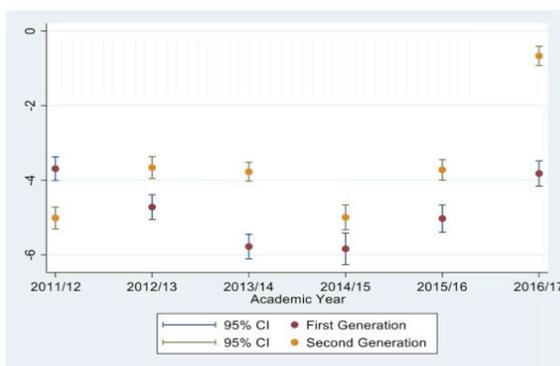
Se si calcola, inoltre, il tasso d'immigrazione per la popolazione in età da lavoro (15-64 anni), questo si alza un po' rispetto al tasso complessivo italiano che è del 9.3%, e arriva circa al 10-11%, perché in media gli immigrati sono più giovani degli italiani e quindi si concentrano di più in questa fascia.

gazzi di seconda generazione è ancora piuttosto esiguo rispetto ai ragazzi di prima.

Al contrario, i Paesi nei quali la seconda generazione è molto presente sono quelli dell'Europa continentale, che hanno ricevuto gli immigrati attraverso i programmi di *guest workers* e che pensavano di accogliere in maniera temporanea, ma i migranti vi si sono stabiliti in via definitiva.

In Germania, Austria e Belgio la seconda generazione è più presente.

Il grafico 13 e il grafico 14 mostrano le differenze scolastiche tra la prima e la seconda generazione in Italia.



I GIOVANI IMMIGRATI E LA SCUOLA. I RISULTATI SCOLASTICI

Grafico 13

- Parte dello svantaggio è spiegato anche dal percorso di studi scelto dagli studenti.
- Dal confronto con gli studenti nativi, si nota che gli studenti di prima generazione sono più rappresentati nelle scuole tecniche e professionali.
- Stessa dinamica, ma meno accentuata, è presente anche per gli studenti di seconda generazione.
- Questo può riflettere diverse aspettative future, evidenziando un «nuovo» canale di *trasmissione intergenerazionale* delle disuguaglianze socio-economiche.

Anno Scolastico	Nativi			Prima Generazione			Seconda Generazione		
	Licei	Tecnici	Professionali	Licei	Tecnici	Professionali	Licei	Tecnici	Professionali
2011/12	50%	30%	20%	31%	38%	32%	42%	30%	28%
2017/18	55%	30%	15%	34%	36%	30%	39%	34%	27%

DISTRIBUZIONE DEGLI STUDENTI NEI DIVERSI PERCORSI DELLA SCUOLA SECONDARIA

Grafico 14

Le differenze nei risultati scolastici sono state effettuate analizzando i risultati dei test Invalsi⁵. Gli studenti di prima generazione sono rappresentati dai punti rossi, mentre quelli di seconda generazione sono rappresentati dai punti arancioni. La posizione di questi punti rappresenta la differenza media nei test Invalsi, che è misurata sull'asse verticale.

Sull'asse orizzontale abbiamo l'osservazione per ogni anno scolastico, dal 2011/12 fino al 2016/17.

Guardando l'anno scolastico 2016/17, è possibile osservare che tutti i punti, sia quelli relativi alla prima generazione che quelli relativi alla seconda, si trovano in corrispondenza di valori negativi. Questi studenti hanno ottenuto risultati scolastici più bassi rispetto a quelli ottenuti in media dagli studenti nativi: quelli di seconda generazione avevano in media risultati più bassi dell'1% circa rispetto ai nativi, mentre quelli di prima generazione hanno ottenuto una media inferiore del 4% rispetto ai nativi.

Differenze, queste, che non sono grezze, ma tengono conto del background socioeconomico: il grado d'istruzione dei genitori, il reddito, la lingua parlata a casa e così via.

L'esistenza di uno svantaggio anche a parità di condizioni dimostra che c'è qualcosa che va oltre la condizione socioeconomica, come illustrano i dati del grafico 14, relativi alla distribuzione degli studenti nei diversi percorsi scolastici, considerando la suddivisione delle scuole italiane in licei, istituti tecnici e istituti professionali.

Sappiamo che, generalmente, i licei forniscono una preparazione che, da una parte, permette agli studenti di ottenere risultati più alti nelle prove Invalsi e che, dall'altra, consente un più

⁵ La prova nazionale Invalsi (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e formazione) è una prova scritta a cui sono sottoposti gli studenti delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado. Rappresenta uno strumento, introdotto a partire dal 2007, che ha lo scopo di valutare il grado di preparazione e competenze fondamentali nelle materie Italiano, Matematica e Inglese.

facile accesso all'istruzione universitaria, e a qualifiche e opportunità occupazionali che garantiscono redditi più alti.

Mentre gli istituti tecnici e professionali forniscono competenze più direttamente spendibili nel mercato del lavoro, ma in occupazioni poco qualificate, così come definite dalla letteratura scientifica ed economica.

Ebbene, l'ultima riga del grafico si riferisce all'anno scolastico 2017/18 e prende in considerazione gli studenti italiani: il 55% aveva scelto un liceo, il 30% un istituto tecnico e il 15% un istituto professionale.

Fra gli studenti di prima generazione, invece, solo il 34% aveva scelto un liceo, il 36% un istituto tecnico ed il restante 30% una scuola professionale.

Fra le seconde generazioni, il 39% degli studenti aveva scelto il liceo, il 34% un istituto tecnico e il 27% l'istituto professionale.

Questi dati permettono di sottolineare due cose. Come si è visto, il tasso di occupazione tra gli immigrati e i nativi non è tanto diverso, ed effettivamente i primi si collocano sul mercato del lavoro con capacità che permettono loro di trovare facilmente un lavoro, ma si collocano in occupazioni o professioni poco remunerate. Come, del resto, è evidenziato nella letteratura scientifica, anche nei Paesi continentali dell'Europa.

Aspetto poco studiato, e qui evidenziato, è invece la scelta dello studente del percorso scolastico.

In Italia, tale scelta viene fatta attorno ai 13 anni, e non è necessariamente il riflesso del background familiare, ma può essere influenzata dalla famiglia di provenienza: lo studente è costretto a prendere una decisione in età precoce, come non avviene, invece, in altri Paesi, dove tutti frequentano la medesima scuola secondaria, scegliendo, al massimo, corsi specifici all'interno della stessa scuola. Modello di politica scolastica, tipicamente anglosassone,

che, come è stato evidenziato, è successivamente associato ad una migliore integrazione universitaria. Probabilmente, se non costringessimo i giovani immigrati ad una scelta precoce, ma gli permettessimo di farlo quando sono più in là nella loro carriera scolastica, forse la loro scelta non rifletterebbe tanto la condizione di nascita, ma più le loro preferenze e le loro aspirazioni.

Luca Di Sciullo

Riprendendo il discorso sui modelli di integrazione, c'è da dire che l'Italia è un Paese che fa un po' eccezione: in Europa siamo il secondo paese di immigrazione dopo la Germania e precediamo di poco sia Gran Bretagna che Francia. Ma, mentre Germania, Francia e Gran Bretagna, oltre a essere grandi Stati di immigrazione, hanno anche modelli di integrazione storici, l'Italia è l'unico dei quattro Paesi a non averne uno.

Se è vero che ci sono ragioni storiche – siamo un Paese di immigrazione relativamente più recente, anche se ormai lo siamo da quasi un secolo, mentre Germania, Gran Bretagna e Francia hanno una storia di immigrazione più lunga della nostra – c'è comunque da chiedersi perché l'Italia non abbia maturato un modello di integrazione, di fatto o di diritto, mancando nel nostro Paese una legge sull'integrazione.

Ebbene, ci sono ragioni anche contingenti, prima fra tutte il fatto che una legge sull'integrazione, a rigor di logica, dovrebbe essere il passo successivo di una buona legge sull'immigrazione, che dovrebbe istituire criteri di ingresso regolare realistici, in grado di non creare sacche di irregolarità, ma anzi, di prevenirla. Una volta risolta la gestione dei flussi e della permanenza regolare, un Paese dovrebbe occuparsi di stabilire forme di convivenza tra migranti e nativi che non mettano a repentaglio la coesione sociale, che dovrebbe essere bene comune principale e preoccupazione fondamentale di ogni statista.

Una politica di integrazione, infatti, interviene dopo aver trovato la quadra sulle politiche di immigrazione. Il problema è che il nostro Paese non l'ha mai trovata, motivo per cui siamo ancora indietro sulla legge per l'integrazione. Tutti gli interventi legislativi che si sono succeduti in questi cinquant'anni sono stati fallimentari, ogni nuovo intervento è stato sempre accompagnato da una regolarizzazione che dichiarava apertamente il fallimento delle politiche precedenti. In particolar modo, dal 2002 in poi, i provvedimenti sono stati esclusivamente di natura restrittiva, sulla base del Testo Unico del 1998⁶.

Non è un caso che questi interventi siano stati promossi da forze politiche dichiaratamente "anti immigrati": da oltre vent'anni le politiche di immigrazione del nostro Paese sono gestite da partiti anti immigrazione, non deve quindi meravigliare se poi le cose non vanno bene. In una situazione di questo genere pensare a una legge sull'integrazione è impossibile.

Una seconda motivazione della mancata riflessione sull'integrazione a livello organico è da ricercare sul piano storico. La mancata codifica di un modello italiano di integrazione in un'apposita legge ha creato "dinamiche di inclusione" che, col tempo, si sono incancrenite, creando una subalternità degli stranieri rispetto agli italiani, soprattutto in campo occupazionale.

Per inserimento sociale, infatti, da una parte si intende l'accesso e fruizione dei servizi e dei beni fondamentali di welfare come scuola, sanità e casa; dall'altra, però, si intende anche la partecipazione attiva alla vita collettiva nei propri contesti di riferimento, sia locali che nazionali.

Ebbene, questo ultimo aspetto dell'inserimento sociale è

⁶ Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", poi aggiornato con le modifiche apportate, da ultimo, dal D.L. 21 ottobre 2020, n. 130, così come modificato dalla L. 18 dicembre 2020, n. 173.

ormai incrostato su un modello di subalternità degli stranieri rispetto agli italiani. Si pensi ai molti provvedimenti dei vari Comuni che hanno innalzato steccati e impedimenti burocratici affinché gli immigrati non avessero accesso, o avessero un accesso altamente difficoltoso, alle varie forme di sostegno economico – le agevolazioni che riguardano la scuola, la casa, le mense – e a tutti quei casi in cui gli enti – non solo i Comuni, ma anche enti statali come l'Inps – sono stati portati in giudizio per aver emanato provvedimenti discriminatori (si parla, appunto, di discriminazione istituzionale). Nonostante queste sentenze abbiano fatto giurisprudenza, ancora oggi assistiamo a provvedimenti di Comuni che attuano una vera e propria esclusione degli stranieri all'accesso di beni e servizi fondamentali per la vita umana.

Il modello italiano di integrazione opera sotto traccia

Se prendiamo in esame i dati relativi alla casa, in Italia abbiamo l'80% degli italiani che sono proprietari di casa e il 20% che vivono in affitto. Al contrario, fra gli stranieri il 63% - cioè 2 su 3 - abita in affitto e solo il 20% ha una casa di proprietà. Il rimanente 14% si suddivide tra chi abita presso i propri datori di lavoro – pensiamo alle collaboratrici domestiche o a tutta una serie di abusi legati alla coabitazione con il datore di lavoro, come la disponibilità a lavorare h24, il lavoro nero, la mancanza di ferie e riposo giornaliero, le molestie e i ricatti subiti – e il rimanente 7% che abita in *cohousing* con amici, parenti o connazionali.

Pure il semplice accesso alla casa è molto più difficoltoso per gli stranieri, perché nei loro confronti gli affittuari adottano comportamenti discriminatori: affittuari che dichiarano esplicitamente di non accettare proposte da stranieri, che alzano in maniera arbitraria i canoni d'affitto, oppure stabiliscono rapporti in nero che impediscono di accedere alle forme di sostegno presso i servizi sociali.

Se esaminiamo, poi, l'aspetto occupazionale, abbiamo situazioni di vera e propria segregazione. Il professor Ambrosini⁷ ha detto che gli stranieri fanno i lavori delle 5 P: pericolosi, precari, pesanti, poco pagati e poco riconosciuti socialmente.

Tutti conosciamo i lavori che fanno gli stranieri e non è un caso che i due terzi – dei due milioni e mezzo che vivono in Italia – fanno lavori poco qualificati, se la quota di stranieri occupati in lavori di più alta qualità non arriva nemmeno all'8%. Non solo, questa segregazione occupazionale si è talmente incancrenita che esiste addirittura l'etnicizzazione delle professioni, ossia il rigido collegamento tra gruppi nazionali e alcune tipologie di occupazione: alcune collettività trovano lavori in certi comparti e poi, a loro volta, richiamano connazionali dall'estero per farli lavorare negli stessi comparti, e così i lavori restano tra le stesse nicchie occupazionali. Questi stranieri rimangono ancorati e schiacciati da certi tipi di occupazioni per anni, il che blocca la mobilità lavorativa e, di conseguenza, quella sociale. Inoltre, non teniamo conto neppure delle qualifiche e dei titoli di studio che queste persone hanno acquisito all'estero: non è un caso che abbiamo un tasso di sovra istruiti tra i lavoratori stranieri che è praticamente il doppio di quello esistente tra gli italiani.

Dal 2008 abbiamo chiuso anche i canali d'ingresso regolare e abbiamo rinunciato alla programmazione triennale dei flussi, in mancanza della quale le quote di ingresso si sono attestate al minimo, circa 30mila l'anno. 30mila lavoratori che non rappresentano neanche ingressi effettivi dall'estero, essendo ripartiti perlopiù tra lavoratori stagionali – che, per definizione entrano, lavorano e vanno via, senza entrare in modo strutturale nel sistema produttivo italiano – e immigrati già presenti in Italia per motivi diversi, che, se nel frattempo hanno trovato un'occupazio-

⁷ Maurizio Ambrosini, sociologo e accademico italiano, specializzato in studi sulle Migrazioni.

zione, possono ottenere il permesso di restare.

A tutto ciò occorre sommare la sottoccupazione: un terzo dei lavoratori stranieri – contro un quarto di quelli italiani – è sottoccupato, perché, in molti casi, il resto delle ore lavora in nero. Basta guardare all'ultima regolarizzazione, che è stata praticamente disertata. Se dovessimo stare ai dati, ci troveremmo di fronte ad una situazione fatta di segregazione e subalternità.

Per concludere, esiste un modello d'integrazione in Italia. A prima vista sembra di no, perché non esiste una legge che lo codifichi, ma un modello d'integrazione implicito, sotterraneo, che opera sottotraccia lo abbiamo e ha dato buona prova di sé in tutti questi anni.

Non è un caso che il nostro Paese, nonostante la disastrosa situazione appena descritta, non abbia conosciuto, almeno finora, esplosioni di violenza da parte degli stranieri, così come è accaduto altrove in Europa. È un modello di integrazione implicito che ha a che fare con alcune caratteristiche italiane. Rispetto ad altri Paesi europei più tradizionali, come ha evidenziato Rama Dasi Mariani, in Italia l'immigrazione è distribuita diversamente: se si sommano i migranti che risiedono a Roma e Milano, si raggiunge il 20%, un quinto della popolazione straniera in Italia; mentre negli altri Paesi la percentuale di stranieri che abitano intorno ai grandi centri metropolitani è molto più alta. In Inghilterra, nella *Great Land*, la regione di Londra, vive quasi il 38-40% di tutti gli stranieri del Regno Unito. In Francia, vive nell'Île de France il 38% degli stranieri. In Spagna, sommando Madrid e Barcellona si arriva al 40%.

Nel nostro Paese, gli stranieri tendono a diffondersi sul territorio, e già questo è un ammortizzatore sociale formidabile, perché le tensioni sociali vengono amplificate laddove c'è una forte concentrazione demografica, e lì dove si concentra tanta popolazione indigente.

Ulteriore fattore è quello economico: l'economia in Italia si regge sulla piccola e media impresa – non più sulle grandi imprese – che ha la caratteristica di essere diffusa sul territorio. È il cosiddetto “modello adriatico”, presente nell'Italia nord orientale del Veneto e del Friuli, e che scende lungo l'Emilia Romagna e investe tutte le Marche fino ad arrivare in Abruzzo, senza dimenticare la Toscana. Un tipo di imprese che favorisce la diffusività degli stranieri sul territorio.

Terza e ultima questione, forse la fondamentale: l'Italia dei Comuni. L'Unità d'Italia si è per certi versi imposta, anche con la forza, su un territorio da secoli spezzettato in tanti Ducati e Gran Ducati. Il nostro retaggio culturale storico è ancora molto legato al patrimonio culturale locale. Ancora oggi, i centri di provincia conservano gelosamente queste identità. Tra gli italiani stessi, spesso, è più forte il sentimento di attaccamento che si ha verso il patrimonio culturale dei piccoli centri di quello verso il patrimonio nazionale. Questo clima favorisce molto l'integrazione degli stranieri, che, diffusi sui territori, trovano più facilità ad integrarsi nei piccoli contesti dove vengono più facilmente riconosciuti.

Paradossalmente è più facile che uno straniero venga integrato a Roma – perché impara presto la romanità e il dialetto romano – e arrivi ad essere riconosciuto come romano, piuttosto che essere accettato come italiano.

Mettendo insieme tutti questi fattori, abbiamo un modello di integrazione che è ancora poco riflettuto, ma che ha funzionato da ammortizzatore sociale per i conflitti.

Tuttavia non dobbiamo crogiolarci su questo: se non avviamo una riflessione seria, che tenga conto delle caratteristiche tipiche del nostro Paese, le trasformi in strutture e poi in legge, rischiamo gli scontri e gli attriti sociali, anche violenti, che abbiamo visto negli altri Paesi, risultato del fallimento di quei modelli di integrazione.

Sarebbe bello se l'attuale modello implicito di integrazione diventasse, invece, un modello esplicito, capace di rompere le dinamiche di segregazione e subalternità.

Spunti dal dibattito

Paola Capoleva. Il CSV Lazio sostiene e ospita la Rete Scuolemigranti, che meriterebbe un confronto su questo ambito specifico. Tra le tante associazioni che afferiscono al CSV Lazio, tra le più impegnate a Roma sul fronte dei migranti c'è in particolare il Centro Astalli, che, proprio nei giorni scorsi, ha lanciato un grido d'allarme sulla condizione di molti immigrati che hanno perso il lavoro o si trovano comunque in grande difficoltà, lavorando in nero o essendo occupati nella ristorazione e nel settore alberghiero.

Forse un'ulteriore riflessione – da aggiungere a quelle già fatte – deve focalizzarsi sugli esiti della pandemia nei confronti di una popolazione che chiaramente subirà un contraccolpo molto forte, da declinare non solo sull'inserimento lavorativo, ma anche, più in generale, sulla possibilità di essere accolti.

Le ultime riflessioni anche sul nostro (non) modello mi portano una certa dose di positività, perché le riscontro anche nella mia quotidianità. Il percorso illustrato fin qui è molto interessante, ci induce ad approfondire e, magari, ad elaborare un "modello italiano" di integrazione.

Filomena Dengi Sibatu. Io sono arrivata in Italia a 14 anni. Ho frequentato la scuola media in Calabria e poi sono stata in un convitto, dove ho frequentato la scuola per infermieri. Sono diventata ostetrica e ho diretto fino a qualche anno fa le ostetriche della Asl Roma C.

Ora sono in pensione e faccio parte di un'associazione per i diritti degli anziani, avendo conseguito, seppur tardi, anche una laurea in Giurisprudenza.

A proposito di questo discorso, su cui ci sarebbe tanto da dire, vorrei sottolineare la mia esperienza appena giunta in Italia: sono arrivata negli anni Settanta e, sarò che eravamo pochissimi, sarò che erano altri tempi, ma noi eravamo accettati. Probabilmente erano diversi anche gli italiani, ma delle scuole medie frequentate in Calabria ricordo ancora la mia insegnante di italiano, la professoressa Figliuzzi, che ha fatto di tutto affinché fossi accettata e venissi integrata con gli altri studenti, tant'è che ho avuto anche un fidanzatino. Oggi mi sembra che non ci sia più quest'accettazione dello straniero. Forse perché c'è difficoltà anche per gli italiani stessi. Mi duole il cuore quando vedo i ragazzi che chiedono l'elemosina e mi chiedo come sia possibile che nessuno, neanche i nostri governi africani, vedano tutto ciò. Tutti questi discorsi sono un po' un'utopia per me, perché vedo che non c'è nessuna intenzione, da parte delle istituzioni, di dare la possibilità a queste persone di integrarsi veramente, anzi c'è una parte politica che ha la volontà di esasperare la situazione attraverso slogan propagandistici anti immigrati. Dunque la mia domanda è: noi che possiamo fare affinché queste persone vengano accettate e integrate?

Gaetano Tengano. Filomena ha ragione: la nostra associazione si occupa anche di accoglienza migranti ed è evidente questo contrasto. Siamo consapevoli dell'esistenza di numerosi italiani che si trovano in difficoltà, perché, tra le altre cose, ci occupiamo anche di raccolte alimentari. Servirebbe una politica seria e una legge che veramente si occupi dei flussi migratori. Ma purtroppo non c'è e le associazioni, nel loro piccolo, possono sì aiutare, ma hanno a disposizione poche risorse. Forse dovremmo ribellarci noi.

Renzo Razzano. Il modello di cui si è parlato funziona in una fase di crescita economica. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia è stato un Paese di immigrazione interna enorme durante il boom economico, con i meridionali che sono andati a lavorare al nord e che, all'inizio, sono stati trattati come gli stranieri, perché il "non si affitta ai meridionali" nelle città del nord era merce corrente. Inoltre, nelle grandi città industriali del nord c'erano i quartieri ghetto, poi superati, dei meridionali, che hanno perso quasi del tutto l'identità legata ai territori di origine e sono diventati settentrionali come gli altri. Questo è il modello che meno ci interessa.

Adesso ci troviamo in una fase economica e sociale particolarmente delicata, dove gli spazi di integrazione spontanea sono ridotti. Chiudo dicendo che ho personalmente avuto l'occasione di vedere il modello *Gasterarbeit* anni fa, per un lavoro politico che stavo svolgendo all'epoca presso la fabbrica della Mann. Ecco, gli immigrati italiani li avevano sistemati da una parte, in baracche di legno, rigorosamente separati dal resto della popolazione. La situazione descritta da Luca l'ho vissuta direttamente: quel modello di integrazione si sta superando, ma tentazioni di questo genere sono tuttora presenti, basti pensare a quello che succede ai migranti che vivono in Calabria. La redistribuzione territoriale del fenomeno è qualcosa su cui dovremmo tornare, perché tutti abbiamo sotto gli occhi la situazione francese, con l'esplosione delle *banlieue*, e anche noi del terzo settore siamo chiamati a svolgere la nostra parte in positivo.

Rama Dasi Mariani. Rispondo innanzitutto a Paola Capoleva, dicendo che sappiamo già che la pandemia ha colpito più duramente una serie di gruppi svantaggiati dove gli immigrati sono più rappresentati: due esempi su tutti lavoratori precari e gli studenti senza strumenti digitali. Quello che non sappiamo ancora è quanto ha colpito. Non appena avremo i dati sapremo

quantificare il danno della pandemia, ma sicuramente le previsioni non sono ottimistiche. Invece, per quanto riguarda l'intervento di Filomena e poi dell'Associazione Mille Colori, volevo dire due cose. Il fatto che negli anni Settanta si percepiva una maggiore accoglienza rispetto a quella che si percepisce oggi io lo interpreto – forse in maniera un po' troppo semplice – in questo modo: è più facile essere accoglienti quando il fenomeno è ancora ridotto. Aggiungo che il dibattito pubblico politico, oggi che il fenomeno è più evidente, non aiuta perché è completamente polarizzato. Da una parte ci sono posizioni di ostilità e dall'altra c'è invece l'accoglienza; ma nessuno parla di integrazione e di cosa fare per migliorare la condizione di chi arriva. Sicuramente la colpa è dei partiti anti immigrazione, che hanno fomentato tensione sociale, però io vorrei puntare il dito anche verso l'altra posizione - quella dell'accoglienza - che ritengo abbia una certa parte di responsabilità.

La posizione dell'accoglienza negli ultimi anni è stata declinata in due modi: moralistico il primo - bisogna accoglierli per motivi umani -; funzionalistico, il secondo - bisogna accoglierli perché fanno bene al paese di destinazione, fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare, pagano le pensioni, eccetera -. Posizione anche peggiore della prima, perché non vi è la minima preoccupazione delle condizioni degli immigrati. Entrambe si sono limitate ad analizzare e gestire la fase iniziale dell'ingresso e si sono completamente dimenticate dell'integrazione, che è un processo che richiede tempo, e riguarda un fenomeno stanziale come quello migratorio. Così facendo hanno alimentato anche la permanenza e l'esistenza delle differenze socio-economiche che rendono il terreno fertile alla narrativa "noi versus loro" di cui si sono nutriti i partiti anti immigrazione. È vero che è difficile parlare di integrazione quando è ancora difficile parlare di accoglienza, però possiamo anche rigirare il discorso: più c'è integrazione e più semplice è fare accoglienza.

Luca Di Sciullo. Vorrei dire solo due cose per concludere. La prima riguarda un nostro grandissimo letterato e giornalista che era Leonardo Sciascia, il quale diceva che la mafia si sconfiggerà sui banchi di scuola con le nuove generazioni, che dovrebbero essere educate a questo. Sono convinto che anche il razzismo si sconfiggerà sui banchi di scuola perché il razzismo è una forma di diseducazione all'umano.

Il razzista è un individuo che ha bisogno di essere educato alla statura umana perché, quando dice che gli stranieri sono inferiori, non si accorge che gli stranieri sono esseri umani come lui, e che sta implicitamente ammettendo di vedersi inferiore rispetto alla statura umana. Ecco, queste persone vanno rieducate.

La seconda cosa che vorrei dire è che c'è un antidoto formidabile per questi odiatori seriali di immigrati: i luoghi concreti di incontro. Quando si crea concretamente un luogo in cui italiano e straniero si incontrano veramente, si dimostra – senza tante parole – che l'integrazione è possibile. Non è un caso che questi politici che tanto hanno fomentato l'odio hanno preso di mira i luoghi dell'integrazione. Pensiamo a Riace, che, con la sola forza dei fatti, ha smentito e smascherato questa menzogna, dimostrando che questa integrazione è possibile. Quando si incontra davvero un immigrato, il 90% di tutti i pregiudizi razzisti svanisce e l'incontro si rivela il migliore antidoto. Vorrei lasciare questo messaggio: nei nostri luoghi, nella nostra vita quotidiana cerchiamo di creare delle occasioni di incontro vero e vedremo che, educando a questo anche i nostri figli, l'Italia sarà migliore.

Sono intervenuti nel dibattito: Paola Capoleva, Renzo Razzano, Filomena Dengi Sibatu, Gaetano Tengano, Rama Dasi Mariani, Luca Di Sciullo.

Suggerimenti di lettura

dal Centro studi, documentazione e ricerca sul volontariato e il terzo settore

Integrazione/Immigrati

Dall'invisibile al visibile. Migranti, integrazione e piattaforme collaborative, Mirella Ferrari, Franco Angeli, 2020. Coll NA 1204;

Diritti oltre frontiera. Migrazioni, politiche di accoglienza e integrazione, a cura di Francesca Biondi Dal Monte, Emanuele Rossi, Pisa University Press, 2020. Collocazione 1406

Il Dio dei migranti : pluralismo, conflitto, integrazione, a cura di Maurizio Ambrosini, Paolo Naso, Claudio Paravati ; prefazione di Alberto Melloni, Il mulino, 2018. Collocazione NA 1379;

Politiche e pratiche sociali per l'integrazione socio-lavorativa dei beneficiari di protezione internazionale/umanitaria in Italia, Marco Accorinti... [et al.], Consiglio nazionale delle ricerche, Dipartimento scienze umane e sociali, patrimonio culturale, 2017. Collocazione CSV/Imm 175;

Immigrazione e sicurezza : riflessioni sociologiche su politiche, rappresentazioni e linguaggi, Rolando Marini... [et al.], Maggioli, 2019. Collocazione NA 1202;

La scienza dei conflitti sociali: divisioni politiche, immigrazione, violenza sulle donne, fake news : cosa ci insegna la ricerca, Valerio Capraro, Sandro Calvani, Franco Angeli, 2020. Collocazione NA 1214;

Buone pratiche per l'accoglienza dei minori non accompagnati: sistema di inclusione e fattori di resilienza, Nicoletta Pavesi, Giovanni Giulio Valtolina, Franco Angeli, 2020. Collocazione NA 1208;

P. Camillo Ripamonti,

medico, gesuita, coordinatore dei volontari. Attivista,
presidente del Centro Astalli

Francesca Campomori,

professoressa associata presso il Dipartimento di Filosofia e
Beni culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia

La trappola del pregiudizio

In collaborazione con l'associazione Etica ed Economia

Introduzione all'incontro

Renzo Razzano

Vicepresidente vicario CSV Lazio

Quello di oggi - dopo “L'integrazione degli immigrati: quali modelli?” con la professoressa Rama Dasi Mariani e con il presidente Idos¹, Luca Di Sciullo² - è il secondo incontro che proponiamo sul tema immigrazione, che riprendiamo anche con l'obiettivo di tenere vive nel dibattito del mondo associativo le tematiche che abbiamo iniziato ad affrontare.

Le due voci che dialogheranno con noi durante questo incontro sono quelle di Padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli, e della professoressa Francesca Campomori, professoressa associata presso l'Università Cà Foscari di Venezia, nonché impegnata a Bologna, in prima persona, nell'accoglienza di migranti e rifugiati.

Partiremo dall'ultima pubblicazione di Padre Camillo

1 Centro Studi e Ricerche IDOS: <https://www.dossierimmigrazione.it/>

2 Per approfondire:

Rama Dasi Mariani, Il processo d'integrazione degli immigrati in Europa. A che punto siamo?, Menabò n. 144/2021 (<https://bit.ly/3grbhb0>).

Eugenio Levi, Rama Dasi Mariani, Melissa Mongiardo, L'ostilità verso l'immigrazione

La percezione del fenomeno migratorio: i fallimenti della politica, il framing mediatico e la socialdemocrazia europea, Rubettino, 2019.

Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), L'integrazione dimenticata, IDOS, Roma, 2020

Dossier Statistico Immigrazione 2020, 30° edizione

Ripamonti, “La trappola del virus”³, in cui vengono affrontati, in forma domanda-risposta, alcuni dei nodi relativi all’immigrazione, che vorremo trattare oggi. Le riflessioni odierne prendono il via dal contesto attuale e dalla situazione decennale dell’accoglienza di rifugiati e migranti, in un quadro post-pandemico caratterizzato anche, e soprattutto, dall’avvio delle misure previste dal “Decreto sicurezza” firmato da Salvini nel 2018. La prima questione che vorrei porre ai relatori è l’opportunità di mantenere la distinzione tra rifugiati, da un lato, e migranti economici dall’altro. La definizione di “rifugiato”, ad esempio, spiega alcuni aspetti, ma ne esclude altri. L’altra questione che vorrei proporre come elemento di discussione è il rapporto tra il tema accoglienza e il tema integrazione. Padre Ripamonti lo sottolinea nella sua pubblicazione: l’integrazione parte dall’accoglienza, e le due cose sono strettamente collegate tra loro, anche se i destini individuali possono avere strade diverse.

Ecco, credo sia importante anche mettere a confronto questo con la cattiva narrazione – spesso propagandistica e scollegata dai dati reali, dagli aspetti specifici del fenomeno, dalla realtà – che normalmente viene proposta dai media.

In ultimo, alla professoressa Campomori vorrei chiedere un confronto tra i dati che ci riguardano e la situazione a livello europeo, perché, anche in questo caso, si rischia sempre di fare confusione.

3 “La trappola del virus”, Padre Camillo Ripamonti. Edizioni Terra Santa, Milano 2021. Collana Saggi, pagg. 112, 13€.

La trappola del pregiudizio

P. Camillo Ripamonti, , medico, gesuita, coordinatore dei volontari. Attivista, presidente del Centro Astalli

Francesca Campomori,professoressa associata presso il Dipartimento di Filosofia e Beni culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia

P. Camillo Ripamonti

La pubblicazione citata da Renzo Razzano, “La trappola del virus”, aveva lo scopo di mettere nero su bianco ciò che stava succedendo con la pandemia, perché, a un certo punto, abbiamo avuto l'impressione che si incolpasse il virus di ogni situazione negativa che attraversava il nostro Paese in particolare e il mondo in generale.

Il virus era diventato il nemico di tutti e la causa di tutti i mali. In realtà ha messo in evidenza una serie di situazioni nel mondo delle migrazioni, e dei rifugiati, che già stavamo vivendo: non è stato il virus a crearle, ha soltanto messo all'angolo – da qui il titolo della pubblicazione – le persone che vivevano situazioni di marginalità, costringendo rifugiati e migranti in una trappola dalla quale difficilmente sarebbero usciti autonomamente. Da questo presupposto di partenza abbiamo cercato di tracciare – in una forma molto semplice, fatta di domande e risposte – gli ultimi vent'anni della questione migratoria in Italia. Senza voler approfondire eccessivamente, la nostra intenzione era però sottolineare alcuni temi, per evitare che cadessero del dimenticatoio e fossero attribuiti ad altre cause.

La definizione di “rifugiato” si rifà alla Convenzione di Gi-

nevra del 1951⁴ e considera alcune categorie di persone: quelle in fuga perché perseguitate a causa della loro religione, del loro credo politico, della loro etnia o della loro situazione sociale (in alcuni Paesi, ad esempio, l'essere Lgbt+ è causa di persecuzione, che porta a cercare rifugio nei Paesi nei quali i diritti dell'uomo vengono garantiti).

Nella nostra Costituzione, attraverso l'articolo 10⁵, vengono garantite le libertà democratiche anche alle persone non vedono riconosciuti tali diritti nel proprio Paese d'origine. Abbiamo, quindi, in qualche modo, l'obbligo di proteggere e accogliere queste persone. Tuttavia, questa categoria, negli anni, ha subito delle restrizioni e si è poco adeguata ai cambiamenti che hanno attraversato il mondo. Ne fanno e non ne fanno parte, ad esempio, le persone che vivono nei propri Paesi situazioni di guerra: anche se noi le riconosciamo, non esiste, in realtà, un riferimento esplicito a questa condizione.

Una definizione di "rifugiato" non contempla, quindi, tutte le categorie di persone, anche perché sappiamo che la categorizzazione mortifica le persone stesse. Così come tuttavia sappiamo che, per tutelare queste persone, è allo stesso tempo necessaria

4L'articolo 1 della Convenzione di Ginevra stabilisce la seguente definizione di rifugiato: "Chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi". (Fonte: www.unhcr.org).

5Art. 10 Cost: "L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici [cfr. art. 26]".

una categorizzazione, motivo per cui si è continuato a mantenere questa impostazione, aggiungendo di volta in volta situazioni, e ampliando il diritto ad essere protetti. Esiste anche un dibattito relativo all'opportunità di ampliare questa protezione, ma io sono dell'idea che, in un momento come questo, in cui le idee sono poco chiare, è meglio mantenere per assodato quello che abbiamo, cercando di aggiungere elementi ulteriori, piuttosto che rischiare di restringere.

Riporto un esempio per chiarire meglio questa affermazione: negli anni sono arrivate tutta una serie di categorie di persone in fuga dai disastri ambientali provocati dai cambiamenti climatici. Una categoria difficile da catalogare, composta da persone che non lasciano liberamente la propria terra, ma sono costretti a farlo. Nella dottrina sociale della Chiesa c'è una definizione che parla di "rifugiato di fatto", facendo riferimento a quelle persone che si trovano a risiedere in un territorio diverso dal loro Paese di nascita non volontariamente, ma per costrizione e che dovrebbero, dunque, essere riconosciute come migranti forzati. Quello su chi includere e chi escludere dalla categoria di rifugiato è, dunque, un dibattito ancora in corso.

C'è poi la questione relativa alla distinzione tra rifugiato e migrante economico. Il *Global Compact* delle Nazioni Unite⁶, firmato nel 2018, considera la mobilità umana come un fenomeno complesso, dove le motivazioni delle persone che partono sono

6 «Il *Global Compact* delle Nazioni Unite è l'iniziativa strategica di cittadinanza d'impresa più ampia al mondo.

Nasce dalla volontà di promuovere un'economia globale sostenibile: rispettosa dei diritti umani e del lavoro, della salvaguardia dell'ambiente e della lotta alla corruzione. È stata proposta, per la prima volta nel 1999, presso il *World Economic Forum* di Davos, dall'ex segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan, il quale, in quell'occasione, ha invitato i leader dell'economia mondiale presenti all'incontro a sottoscrivere con le Nazioni Unite un "Patto Globale", al fine di affrontare in una logica di collaborazione gli aspetti più critici della globalizzazione». (Per approfondire: <https://globalcompactnetwork.org/it/>).

sempre più miste. Tornando all'esempio precedente su chi si sposta per cause ambientali: può succedere che nel Paese di arrivo vengano a crearsi tensioni sociali che sfociano in conflitti, e dunque chi partiva per motivi ambientali sia costretto a muoversi di nuovo a causa del conflitto. In questo caso qual è la motivazione? L'incapacità di sostentamento per via del clima o la guerra? Probabilmente entrambe le cose: questo ci dice molto sulla complessità della mobilità umana. Spesso accade che le categorizzazioni utilizzate dai Paesi più ricchi non siano strumento per aiutare chi arriva, quanto piuttosto alibi per escludere alcuni – spesso i numeri più consistenti –.

Se pensiamo ai rifugiati siriani e a quello che è successo nel 2015, ci rendiamo conto di come vengono gestite le categorizzazioni. Se fino ad un certo momento si è deciso di accogliere chi scappava dalla guerra escludendo i migranti economici, quando i profughi di guerra – in questo caso i siriani – si sono trasformati in un milione di persone verso l'Europa, si è prontamente deciso di organizzare modalità diverse d'accoglienza per arginare tali fenomeni, attraverso l'esternalizzazione delle frontiere. Il dibattito è molto acceso e diventa spesso strumentale, e non di rado accade che al centro della riflessione sull'accoglienza non ci siano le persone ma altri interessi.

Francesca Campomori

Collegandomi al discorso di Padre Ripamonti, che si è focalizzato sui rifugiati, farò una brevissima cronistoria sui migranti economici, meglio definiti come "immigrati volontari". L'Italia è diventata un Paese di immigrazione molto tardi rispetto ad altre nazioni europee come la Germania, la Francia o la Svezia.

Fino alla metà degli anni Ottanta, il tema immigrazione quasi non esisteva nel nostro Paese, non sapevamo nemmeno cosa fossero i rifugiati, perché questi ultimi erano da noi solo in tran-

sito. La prima legge sull'immigrazione si riferiva chiaramente all'immigrazione economica. Nella Costituzione italiana viene normato il diritto d'asilo, e abbiamo firmato la Convenzione di Ginevra, ma eravamo comunque totalmente sprovveduti nel dare agli interessati uno status e soprattutto un'accoglienza.

L'immigrazione economica verso l'Italia iniziò dunque in un momento in cui l'Europa era nella fase finale dello sviluppo economico. Il trentennio glorioso di crescita economica, iniziato nel dopoguerra, fu caratterizzato da una forte immigrazione da parte delle ex colonie, e gli immigrati, in questo lasso di tempo, erano molto ben accetti perché lavoratori necessari. La Germania, con il suo modello *Gastarbeiter*⁷, accoglieva volentieri gli immigrati per lavoro, senza porsi domande su ciò che sarebbe successo in futuro. Alla Francia, con il suo modello assimilazionista⁸, l'immigrazione andava bene, purché fossero assimilate la cultura e le regole francesi.

Dunque, fino all'avvento della crisi petrolifera degli anni Settanta, l'immigrazione in Europa non era un problema, era, anzi, ben accetta. Di lì è, invece, iniziato quel panico sulla chiusura delle frontiere e sull'invasione che ha caratterizzato il discorso pubblico e politico fino ad oggi. L'Unione europea ha chiuso le sue porte tanto da essere definita "fortezza Europa", anche se in realtà, grazie al riconoscimento di alcuni diritti come il ricongiungimento familiare, le porte sono rimaste in qualche

7 "Gastarbeiter" in tedesco significa "lavoratore ospite". Il termine è stato coniato durante gli anni Cinquanta del XX secolo per designare il gran numero di lavoratori stranieri immigrati nella Germania occidentale. (Per approfondire: <https://it.wikipedia.org/wiki/Gastarbeiter>).

8 In questo modello la priorità consiste nell'adattamento alla cultura della società ospitante. I migranti devono conformarsi quanto più possibile ad essa, mettendo in atto processi di desocializzazione, cancellazione delle culture d'origine e risocializzazione rispetto ai costumi e alle norme di quella d'arrivo. (Per approfondire: https://it.wikipedia.org/wiki/Modelli_di_integrazione).

modo sempre aperte. Anzi, paradossalmente, si è avuto l'effetto contrario, visto che la maggior parte degli uomini – la presenza maschile era in maggioranza, in quanto lavoratori – vedendo la situazione, ha scelto di far arrivare in Europa anche le proprie famiglie.

In Italia - dove l'immigrazione è iniziata in un momento in cui la fase dello sviluppo economico era terminata - fino agli anni Novanta non c'erano regole precise sugli ingressi e il nostro confine è stato molto permeabile. Con la legge Martelli⁹ si è iniziato a mettere dei paletti e l'immigrazione è diventata un tema. Nel 2002, poi, è arrivata la legge Bossi-Fini¹⁰. Da quel momento in poi l'argomento è diventato politicizzato e ogni elezione si è giocata su questo tema: dapprima la discussione verte sui migranti economici e poi, dal 2011, si inizia a parlare anche di rifugiati.

Proprio nel 2011 è iniziato il primo flusso di rifugiati: sono arrivate in Italia circa 40mila persone, numeri comunque ancora ridotti rispetto agli anni successivi, il 2014, il 2015, il 2016. Nel 2016, in particolare, dopo le Primavere arabe e l'emergenza del nord Africa, le nostre coste hanno registrato il picco di 180mila

9 «Nel 1990 è stata approvata la legge 39/90, conosciuta di solito come Legge Martelli dal nome del suo promotore, Claudio Martelli. Questa norma ha abolito la cosiddetta "riserva geografica" alla Convenzione di Ginevra del 1951, un passaggio che limitava il riconoscimento dello status ai rifugiati provenienti dall'Europa. La legge conteneva una normativa che regolava solo in parte la materia dell'asilo». (Per approfondire: <https://bit.ly/3gGUfpC>).

10 «La legislazione in materia di immigrazione è stata modificata in modo significativo nel settembre del 2002 con l'entrata in vigore della legge 189-2002 (attuata pienamente solo nel 2005). Nell'uso comune il provvedimento viene chiamato Legge Bossi-Fini, dai nomi dei primi due firmatari, Umberto Bossi – allora ministro per le Riforme istituzionali – e Gianfranco Fini, all'epoca vice presidente del Consiglio dei Ministri. Con la legge Bossi-Fini vengono istituite delle Commissioni Territoriali, che hanno il compito di esaminare le istanze di riconoscimento della protezione internazionale nelle rispettive aree geografiche di competenza». (Per approfondire: <https://bit.ly/3gGUfpC>).

arrivi. È stato quello il momento in cui ci si è resi conto che c'era un nuovo tema da affrontare, sul quale non eravamo minimamente preparati. Un tema che si sollevava in Europa e che coinvolgeva l'Italia, ai confini dell'Unione. La gestione dell'accoglienza è stata sempre di tipo emergenziale: dapprima si è cercato di utilizzare la protezione civile, anche perché nel 2013 gli arrivi non sono stati molti e si pensava, erroneamente, che il periodo degli sbarchi fosse finito. Invece la crisi dei rifugiati vera è iniziata dal 2014 e, nel 2017, si è arrivati all'accordo con la Libia¹¹, che ha ridotto drasticamente gli arrivi.

Da quel momento in poi si è iniziato a parlare di "flussi misti" perché l'Italia, e non solo, ha iniziato ad azzerare anche i flussi d'ingresso regolare, quelli, per intenderci, che erano una via d'accesso per i lavoratori. Il nostro Paese stilava annualmente delle quote d'ingresso sulla base di consultazioni con i settori produttivi e stipulava anche accordi con i Paesi di provenienza dei lavoratori. Nel 2006 c'erano circa 100mila quote d'ingresso annuale, scese negli ultimi anni a 20mila. La migrazione economica è comunque continuata, ma non potendo più usufruire dei canali legali, le persone hanno iniziato a utilizzare anche i canali dei rifugiati. Sono molti gli osservatori che cercano di spronare il governo affinché vengano riaperti i canali legali, soprattutto

11 Il memorandum Italia-Libia del 2017, ufficialmente "Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana", è un memorandum d'intesa tra Italia e Libia firmato il 2 febbraio 2017 firmato dal presidente del Consiglio dei ministri italiano Paolo Gentiloni e dal primo ministro del Governo di Riconciliazione Nazionale libico Fayed al-Sarraj. L'accordo, che ha una durata di tre anni, è stato raggiunto nell'ambito della crisi europea dei migranti e della seconda guerra civile in Libia e prevede che il governo italiano fornisca aiuti economici e supporto tecnico alle autorità libiche (in particolare alla Guardia costiera), nel tentativo di ridurre il traffico di migranti attraverso il Mar Mediterraneo, mentre in cambio la Libia si impegna a migliorare le condizioni dei propri centri di accoglienza per migranti. (Per approfondire: <https://bit.ly/3vEkBNa>).

per risparmiare la vita di chi tenta il viaggio della speranza sulla rotta mediterranea. Ed è questo uno dei primi aspetti che vorrei sottolineare. Se l'Europa - e l'Italia - non riprogrammeranno gli ingressi legali – che per i rifugiati vuol dire creare più corridoi umanitari, mentre per i migranti volontari ampliare la possibilità d'accesso – continueremo a considerare questo fenomeno emergenziale e ad alimentare panico, diffidenza e razzismo nelle società ospitanti.

P. Camillo Ripamonti

Vorrei fare una sottolineatura sul numero di sbarchi avvenuti lo scorso anno: nel fatidico 2020 ci sono stati 34mila arrivi. Anche durante la pandemia, quindi, gli arrivi non si sono fermati e questo ci fa capire che molte persone nel mondo hanno ritenuto che il Covid non fosse il peggiore dei mali. Va aggiunto che circa 11mila di quelle 34mila persone erano tunisini, che durante gli anni passati usufruivano delle quote dei decreti flussi. Nel 2020 la quota del decreto flussi è arrivata a ottobre anziché ad inizio anno e dunque molti dei tunisini che arrivavano in Italia attraverso tale decreto hanno utilizzato le vie che i trafficanti riservano ai rifugiati, creando così quei flussi misti ai quali si faceva riferimento prima.

Spunti dal dibattito

Renzo Razzano. In uno degli scritti della professoressa Campomori, ho letto una valutazione importante del fenomeno migratorio: più del 50% dei flussi nel nostro Paese arriva da Paesi europei extra Ue. Le rotte dell'immigrazione non sono solo quelle del Mediterraneo, ma anche altre ed abbiamo una fortissima

presenza di migranti provenienti da Paesi europei. Questo per dire che la narrazione sull' "invasione delle persone islamiche" fa a pugni con la realtà dei fatti, essendo forte la componente di immigrati che provengono dai Paesi dell'Est e che si occupano di assistenza alle persone.

Francesca Campomori. Il professor Ambrosini ed io abbiamo evidenziato spesso questo tema. Il 50% degli immigrati proviene dall'Europa: il 22%, ad esempio, sono rumeni, che oltretutto fanno parte dell'Unione europea. Quando parliamo di invasione dobbiamo, quindi, tenere a mente che la prima nazionalità è quella europea, poi ci sono gli albanesi e i marocchini. Sappiamo anche che ci sono un gran numero di donne ucraine impiegate come assistenti familiari e che la pandemia – ho condotto una ricerca sulla situazione delle assistenti familiari in questo periodo – sembra aver avuto un duplice effetto: da una parte ha creato una finestra di opportunità per la regolarizzazione, dall'altra ha significato ulteriore isolamento. Durante il lockdown era impossibile uscire senza una certificazione perché il lavoratore irregolare e, di conseguenza, il datore di lavoro avrebbero potuto incorrere in sanzioni, c'è stato dunque chi ha potuto beneficiare di questa situazione. Ci sono state, però, anche situazioni – soprattutto per ciò che riguarda le assistenti familiari conviventi – in cui il datore di lavoro ha chiesto di rinunciare alle ferie estive per paura di un ipotetico blocco delle frontiere, provocando così un ulteriore carico psicologico.

Renzo Razzano. Spesso sentiamo parlare della rotta del Mediterraneo e dei suoi pericoli, ma c'è un'altra rotta altrettanto percorsa, e pericolosa, per giungere in Europa ed è quella dei Balcani. Per ridurre i flussi migratori sul versante balcanico si è scelto di esternalizzare il controllo della frontiera. Cosa potete dire su questo?

P. Camillo Ripamonti. Le politiche migratorie europee - che europee non sono visto che sono i singoli Stati a decidere in merito - sono state, negli ultimi anni, di chiusura ed esclusione. Per rendere più controllabili i flussi sono stati presi accordi – più o meno trasparenti – con Stati appena fuori le frontiere europee. Basti pensare a quelli con la Turchia, diventato uno dei Paesi a più alto numero di rifugiati, per bloccare i migranti da Est e a quelli con la Libia, per bloccarli da Sud. Nel momento in cui il ministro Minniti ha fatto l'accordo con la Libia e i flussi provenienti da Sud sono diminuiti drasticamente, i migranti hanno ripreso la rotta balcanica, quella che passa per Bosnia e Croazia, via da sempre praticata dai migranti stessi. È vero che durante l'inverno appena passato è balzata agli onori della cronaca, ma in realtà è una rotta che c'è sempre stata, perché quando si chiude una strada altre ne vengono aperte, o comunque quelle che erano secondarie diventano principali. Chi ha familiarità con i rifugiati che solitamente utilizzano la rotta orientale, sa che questa strada è percorsa da anni e che in Bosnia ci sono queste situazioni da molto tempo, anche se, quando escono fuori dai riflettori, vengono dimenticate.

Le politiche securitarie che hanno trasformato l'Europa in una fortezza non possono essere definite politiche migratorie né tantomeno politiche europee, perché sono i singoli Stati a decidere in materia. Su alcune questioni gli Stati devono raggiungere l'unanimità, ma in questo caso ciò non avviene e dunque la gestione diventa difficile.

Renzo Razzano. Sappiamo che la Turchia svolge quel ruolo di muro esterno dietro congruo pagamento, ma c'è un problema interno all'Europa, la Grecia. Sappiamo tutte le condizioni in cui si trovano i rifugiati in Grecia, quelli che intraprendono poi la rotta balcanica.

Francesca Campomori. La questione della Grecia è drammatica. Lo stato ellenico ha molti problemi e la vicenda dei rifugiati ha amplificato le difficoltà. A ciò va aggiunto che nel 2019 è salito al potere un governo fortemente anti immigrazione che ha ulteriormente peggiorato le condizioni delle persone che sono lì. Non solo, vorrei anche aggiungere alcuni dati che stanno emergendo ultimamente relativi alle spese che l'Unione affronta per finanziare l'esternalizzazione delle frontiere.

L'organizzazione Action Aid, qualche mese fa ha pubblicato un'inchiesta dal titolo *The big wall*¹², che è riuscita a estrapolare la spesa europea, e italiana, sul fronte del finanziamento per la sicurezza dei propri confini. Non mi addentro troppo nei numeri, ma un dato molto interessante riguarda la distribuzione dei fondi. Nell'inchiesta si legge che sono circa 9 i miliardi destinati ai rimpatri, (che è anche il termine più ricorrente nel nuovo patto sulla migrazione approvato nell'autunno del 2020¹³) e sono ancora di più i sussidi per il controllo dei confini. Questo significa dare risorse al Niger -altro Stato di transito - o alla Libia. Soldi che, tra l'altro, vengono dati spesso con pochissimi controlli e che servono per costruire infrastrutture. Ovviamente le infrastrutture sono costituite da campi di detenzione, controllo delle rotte, creazione di strumenti di deterrenza e così via. Di contro, ci sono circa 200 milioni di euro destinati al fondo istituito per cercare di aiutare i Paesi africani nel loro sviluppo affinché le persone non siano costrette a migrare.

P. Camillo Ripamonti. Tornando alla pandemia, mi sembra significativo il fatto che, a un certo punto, abbiamo investito il virus di tutti quegli aggettivi e atteggiamenti che fino a pochi mesi prima erano destinati a migranti e rifugiati. Nel periodo

12 <https://thebigwall.org>

13 Per approfondire: <https://bit.ly/35GjpOY>

della pandemia, il virus è diventato il nemico numero uno e questo la dice lunga su come, nel tempo, l'Europa e l'Italia hanno trasformato l'immigrazione e il fenomeno migratorio - in modo particolare i migranti - in un nemico da combattere. Abbiamo introdotto il reato di clandestinità, colpevolizzato il migrante, rendendolo sinonimo di persona che fa del male o che crea problemi nelle nostre società. Come un cane che si morde la coda: più noi creavamo situazioni di marginalità, più rendevamo vera questa cosa perché chi stava in una zona d'ombra della nostra società effettivamente diventava manovalanza per la criminalità organizzata. L'immagine del migrante che delinque si è autoalimentata, e negli anni è diventata, anche per il mondo politico, lo strumento per spostare gli assi politici nel nostro Paese. Per cui il migrante, che è la persona che delinque, deve restare fuori dai confini. Le forze politiche che agivano per garantire l'esclusione dei migranti prendevano più voti rispetto agli altri e, di conseguenza, anche le forze più progressiste si sono allineate, piuttosto che mostrare quel coraggio che avrebbero dovuto e potuto avere. Questo trinomio migrazione-sicurezza-delinquenza ci ha accompagnato e ci accompagna purtroppo ancora adesso. E, in un momento in cui si parla di ripartenza, noi ripartiamo dal punto in cui eravamo rimasti, il punto in cui si combina la migrazione con la sicurezza.

Renzo Razzano. Vorrei ricordare a tutti quello che è successo quando c'è stata l' "invasione" degli albanesi, che erano diventati dei personaggi che alimentavano la delinquenza. In proposito abbiamo pubblicato un volume, che fa parte di un corso destinato ai giornalisti, nel quale, in una riflessione molto interessante, Paola Springhetti analizza alcuni dei termini utilizzati dagli organi di informazione per descrivere i fatti di cronaca. Ricordo, inoltre, che, fino a non molto tempo fa, ogni fatto di cronaca ave-

va la connotazione etnica di chi aveva commesso il reato. Questo elemento adesso si è attenuato (forse per via del Covid), ma fa parte di una narrazione che ha purtroppo toccato ambienti che tradizionalmente avevano un altro tipo d'impostazione.

Ksenija Fonovic. Vorrei proporre a padre Ripamonti e alla professoressa Campomori una questione riguardo la fortezza Europa. Prima del virus investivamo politiche e fondi su una modalità d'accoglienza, che a me, e credo a molti dei presenti, non piaceva molto. Ritengo che, a breve, la questione vaccino diventerà un ulteriore grimaldello della cd. fortezza Europa. Erroreameamente pensiamo che chi intraprende questi viaggi sia molto svantaggiato, ma si tratta di un'idea sbagliata. Per fare quelle traversato occorrono innanzitutto coraggio, perché il viaggio è pieno di ostacoli, e poi risorse economiche, perché questi viaggi hanno un costo. Così come occorrono salute e conoscenze. Ora, per spostarci dovremmo avere anche il green pass, in un mondo ulteriormente diviso tra chi ha la possibilità di avere una salute pubblica e chi no. Ecco, a voi vorrei chiedere cosa pensate di questo aspetto, perché, personalmente, credo che, per il futuro, i migranti avranno una situazione ben peggiore della precedente.

Francesca Campomori. Le parole di Ksenija Fonovic mi fanno tornare alla mente un'altra delle leggende metropolitane che circolano sugli immigrati. La percezione che noi abbiamo di chi migra, e parlo soprattutto di immigrazione economica, è quella di persone disperate ed estremamente povere. Questo è vero solo in parte, anzitutto perché non si parte dai Paesi veramente più poveri, ma da quei Paesi che sono ad un livello di sviluppo certamente non paragonabile a quello occidentale, ma non tra i più poveri. Da quei contesti, poi, partono le persone che hanno un po' più di risorse: magari non sono la borghesia, ma neanche

al livello più basso della classe sociale, perché, appunto, bisogna avere soldi, conoscenze e tutta una serie di strumenti che i poverissimi non hanno. Quando arrivano qui, queste persone si trovano ad avere diritti differenziati in base all'etichetta con cui riescono ad entrare, allo status che noi attribuiamo loro. In una ricerca che sto conducendo attualmente, analizzo le differenze che ci sono state, per esempio, tra i Cas e gli Sprar. All'interno dei primi – strutture collettive con un gran numero di persone e pochi mediatori culturali – ci sono i richiedenti asilo, mentre nei secondi ci sono le persone in possesso di status. Durante la pandemia, nei Cas ci sono stati casi di contagi eclatanti da un lato, e dall'altro un effetto legato alle chiusure del lockdown che hanno provocato situazioni psicologiche molto difficili. Questo per dire che i diritti sociali vengono dati dalle etichette che la politica attribuisce, spesso anche in maniera arbitraria.

La questione dei vaccini è legata a quella dei diritti. Il vaccino viene erogato in base al livello di rischio e gli irregolari continuano a rimanere invisibili.

Renzo Razzano. È vero che gli irregolari sono invisibili, ma non vogliono esserlo perché correrebbero rischi. Come si fanno i conti con quest'aspetto.

P. Camillo Ripamonti. I richiedenti asilo, e i rifugiati, possono accedere al vaccino perché hanno la tessera sanitaria. Quindi, quando arriverà il turno della loro fascia d'età, avranno la possibilità di accedere alla vaccinazione. Il grosso problema si pone per tutte quelle categorie che non hanno la tessera sanitaria. Negli anni scorsi, c'è stato un momento in cui le persone irregolari che richiedevano cure mediche potevano essere denunciate. Nacque un dibattito sulla questione del diritto alla salute e i sanitari si rifiutarono di segnalare le persone irregolari che

chiedevano soccorso. Quindi, fortunatamente, gli irregolari possono accedere ad alcuni servizi del sistema sanitario attraverso la tessera Stp (Stranieri temporaneamente presenti) senza correre il rischio di essere denunciati. Il problema vaccinazione è di ordine burocratico, perché, almeno finora, con la tessera Stp non si può accedere al vaccino.

Noi stiamo sollecitando le istituzioni per far sì che chi è in possesso di quella tessera possa accedere alla prenotazione.

C'è un'altra questione però, che non è secondaria. La campagna di informazione sulla vaccinazione è destinata agli italiani. Le persone che provengono da un'altra cultura, che parlano un'altra lingua e si informano attraverso canali non ufficiali, hanno difficoltà ad avere un'informazione idonea e a comprendere sia l'importanza della vaccinazione che la stessa pandemia. Basti pensare alla paura relativa alle conseguenze di certi tipi di vaccino, e con alcune categorie di rifugiati lo abbiamo visto. In questo caso ci siamo impegnati a fare corretta informazione attraverso i medici e i mediatori culturali. Se facciamo un passo indietro, e pensiamo al periodo del lockdown, possiamo comprendere la fatica e lo spaesamento di chi – avendo una diversa cultura e parlando un'altra lingua – da un momento all'altro si è trovato in una situazione del tutto inedita. Credo che, da un lato, occorra semplificare l'aspetto burocratico per l'accesso alla vaccinazione, aprendo a chi possiede una tessera Stp e darla a chi eventualmente non ce l'ha, ma anche che, dall'altro, sia più importante fare campagne di informazione rivolte alle persone non autoctone, per aiutarle a comprenderle quello che sta succedendo.

Renzo Razzano. Le enormi difficoltà relative alle procedure burocratiche si collegano anche alla mini sanatoria lanciata dal Governo. Mi risulta che le domande presentate sono state pochissime, e quelle deliberate ancora meno, con il risultato che una

fetta consistente di migranti sono rimasti fuori anche dall'opportunità di una minima regolarizzazione.

Francesca Campomori. Le domande sono state pochissime perché il Governo ha fatto in modo che non si potesse arrivare a un numero superiore. In tutto sono pervenute 207mila domande, il numero che ci si aspettava, perché nella regolarizzazione sono state escluse molte categorie, tra queste, ad esempio, chi lavora nell'edilizia o nel settore alberghiero. Era ovvio che un gran numero di persone rimanessero fuori, oltretutto la domanda è stata confezionata in modo tale che ai richiedenti asilo risultasse complicato poter accedere. Le stime più accreditate ci dicono che ci sono circa 600mila immigrati irregolari nel nostro Paese (Il decreto Salvini¹⁴ ha accresciuto questi numeri, e tra il 2018 e il 2020 le richieste d'asilo riconosciute sono state molto inferiori rispetto a prima. Quindi più diniegati, ma meno rimpatri, il che si è tradotto con un numero di persone rimaste nel nostro territorio che sono andate a ingrossare le fila dell'irregolarità). Delle 270mila domande, l'85% sono state richieste da parte di colf o assistenti familiari. Le stime parlano di circa un milione 800mila irregolari in questo settore e di circa 800mila regolari. Quindi ce n'era un gran bisogno. Il restante 15% si è diviso tra agricoltura - ironico visto che il motivo per il quale era nata la regolarizzazione era proprio per andare incontro alle esigenze di questa categoria - e altre residuali domande relative ad un comma destinato a chi voleva regolarizzarsi attraverso la richiesta di ricerca di lavoro. L'altro vero dramma è che la domanda doveva essere inviata entro l'a-

14 Pubblicato in Gazzetta Ufficiale 3 dicembre 2018, n. 281 il testo del decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113, coordinato con la legge di conversione 1° dicembre 2018, n. 132, recante «Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata».

gosto scorso, ma a febbraio di quest'anno - come documentato da un report di Ero straniero¹⁵ - nemmeno il 5% delle domande erano in fase finale d'istruttoria, lasciando in attesa di esito la maggior parte dei richiedenti. Le pastoie burocratiche sono state aggravate dalla pandemia e dalla difficoltà di fare incontri in presenza. A Roma e a Milano si esaminavano al massimo dieci pratiche al giorno, il che dà perfettamente l'idea della lentezza con cui si sta gestendo questa sanatoria. È difficile sapere se questi aspetti burocratici siano voluti o dipendano effettivamente da un'inefficienza di programmazione. Fatto sta che i loro effetti sicuramente danneggiano nuovamente i diritti delle persone.

P. Camillo Ripamonti. L'impressione che si ha è che le persone, invece di trovare una via d'uscita, siano andate incontro a ulteriori problemi. Il fatto che non si riesca a ultimare queste procedure - oltretutto, fino ad un certo punto, non si sapeva nemmeno che tipo di permesso di soggiorno potesse essere utilizzato - trasforma un evento che poteva essere risolutivo in un'ulteriore gabbia. Penso, per esempio, ai molti ragazzi che avevano una protezione umanitaria e che la stavano convertendo in motivi di lavoro e che, provando a regolarizzarsi, si sono impantanati in questa ulteriore palude burocratica. Vediamo purtroppo tanti giovani perdere la speranza e questa è per me una preoccupazione enorme. Un migrante o un rifugiato che arriva sul suolo italiano non ha nulla fuorché la speranza di una vita migliore di quella che ha lasciato, ma queste pastoie burocratiche stanno spegnendo quella speranza e ciò mi fa riflettere molto su quello che stiamo facendo.

Renzo Razzano. Noi tendiamo a separare l'accoglienza dall'integrazione. Ma quanto detto finora dimostra che acco-

¹⁵ <https://erostraniero.radicali.it/>

glienza e integrazione sono strettamente collegate. Accoglienza non è solo far sbarcare i migranti dalle navi, ma riguarda da vicino le modalità con cui questo avviene, primo passo possibile per un cammino di integrazione.

P. Camillo Ripamonti. Negli ultimi anni abbiamo considerato la questione migratoria soltanto sotto l'aspetto dell'accoglienza, facendone una questione di spazio e di numeri. Tuttavia accoglienza legata ad integrazione non vuol dire soltanto immaginare uno spazio fisico per le persone, ma uno spazio sul quale queste stesse persone possano costruire il loro futuro. Non la risoluzione di un'emergenza del momento fine a se stessa, ma una riflessione, anche di lungo respiro.

Francesca Campomori. L'Italia da sempre associa l'accoglienza all'emergenza e ha fatto sempre grande fatica ad uscire da questo binomio. Quando l'accoglienza è emergenza è difficile che possa trasformarsi in integrazione. C'è stato un unico momento, nel 2015, con il Decreto n.142¹⁶, in cui si diceva che lo Sprar – il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – doveva diventare il sistema di accoglienza e integrazione sia dei richiedenti che dei rifugiati. Un sistema molto apprezzato anche da altri Paesi europei, ma solo una bassa percentuale dei richiedenti asilo è riuscita ad entrare in questo canale, mentre gli altri sono andati nei Cas, restandoci anche tre anni, nonostante questi centri emergenziali siano temporanei. Nella ricerca che sto svolgendo in Emilia Romagna e in Veneto, tra le altre cose, volevamo indagare sull'esistenza di un monitoraggio che rilevi cosa succede ai migranti una volta usciti dai percorsi dell'accoglienza.

¹⁶ DLgs 18 agosto 2015, n. 142. Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale. Per approfondire: <https://bit.ly/2Ui7qo4>

Di questo tipo di monitoraggio non c'è traccia, nessuno sa esattamente cosa succede una volta fuoriusciti da tali percorsi, ed è dunque impossibile anche fare una valutazione.

Renzo Razzano. C'è poi anche il problema della cittadinanza. I cittadini di origine straniera nati in Italia e in attesa di cittadinanza sono un numero spropositato e non si riesce ad avere una soluzione. Il percorso di inserimento e integrazione dovrebbe prevedere anche questo aspetto, cioè il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, che, tuttavia, mi sembra ancora un orizzonte lontano. Mentre la cittadinanza dovrebbe essere uno degli strumenti possibili per una politica di integrazione di successo.

Francesca Campomori. In Italia abbiamo la legge sulla cittadinanza più rigida e restrittiva di tutta l'Europa. Sono necessari dieci anni di residenza continuativa nel Paese e poi ci sono altri due anni per l'esame della domanda. Però già da alcuni anni, in parlamento giace una proposta – che era già arrivata a buon punto – in cui si andava verso uno *ius soli* temperato. Il diritto di cittadinanza era una legge che si incentrava solamente sulle seconde generazioni, quindi specifica per i figli degli immigrati. Poteva diventare cittadino italiano chi era nato da genitori almeno uno dei quali in possesso di permesso di soggiorno di lungo termine. Soprattutto poteva diventare cittadino italiano chi aveva compiuto un percorso di istruzione completo in Italia, quello che veniva chiamato *ius culturae*, e questo dava la possibilità anche a chi non era nato in Italia di diventare cittadino italiano (perché, ricordiamolo, ci sono anche bambini arrivati nel nostro Paese piccolissimi, che hanno fatto le scuole qui). Questa legge si è arenata, adesso Letta l'ha tirata fuori dal cassetto, staremo a vedere che succede, anche se dubito che con la pandemia sarà in cima ai problemi del governo.

Renzo Razzano. Tutte le questioni di cui stiamo discutendo interrogano molto il mondo del volontariato. La questione non riguarda solo le associazioni che si occupano di migranti o di rifugiati, il problema interpella tutto il movimento dell'associazionismo. L'accoglienza e l'integrazione hanno a che fare con la costruzione delle comunità sul territorio, e tutto il mondo associativo, in qualche modo, è chiamato in causa da queste tematiche. È importante che questa discussione diventi patrimonio di elaborazione condivisa da tutto il mondo associativo.

Paola Piva. Vorrei riflettere sulla varietà delle condizioni degli immigrati. Nelle nostre scuole di italiano abbiamo notato che negli ultimi dieci anni le persone che frequentano i corsi si sono differenziate moltissimo. Certo il campione preso in considerazione è piccolissimo, solo uno spicchio del fenomeno, però è un dato che abbiamo rilevato dai report che facciamo sui nostri allievi. Abbiamo tipologie estremamente varie: si va dall'analfabeta alle persone altamente istruite, passando per quelli arrivati da poco, fino a quelli che sono qui da dieci anni e che non vogliono più sentir parlare di imparare la lingua. Questi ultimi ormai si sentono "sistemati", ma non sono integrati, sono persone che hanno casa e lavoro, che fanno ricongiungimento, ma che vivono chiuse nella loro comunità dando pochissimo al sistema Paese, inteso come comunità di vita, come scambio di culture, eccetera. Sarebbe interessante riprendere questo tema proprio in vista delle elezioni amministrative. Penso che gli amministratori locali, prima ancora del governo nazionale, potrebbero avere un ruolo determinante. La rete Scuolemigranti si è proposta di fare una nota per tutti i volontari che parteciperanno ai dibattiti in campagna elettorale, per porre le domande che più possono far capire se un amministratore ha idee chiare su quello che può fare

o se parla solo per slogan.

Se ci attiviamo per avere idee mirate sulle politiche locali, forse riusciamo a far emergere il tema dell'integrazione. L'agenda politica è concentrata sul problema dei confini e su chi far entrare e chi no, mentre, nel frattempo, si ignora chi è già nelle nostre comunità e sta vivendo la totale marginalità.

P. Camillo Ripamonti. È importante leggere l'integrazione come partecipazione ed è di conseguenza importante vedere la rete del volontariato come luogo che valorizza la presenza di queste persone nel nostro territorio, con la loro diversità che diventa ricchezza per il mondo del volontariato che noi rappresentiamo. Ma non deve essere un luogo tanto per giustificare la presenza dei migranti: ricordo che c'è stato un periodo in cui si diceva di far fare volontariato ai richiedenti asilo, per farli accogliere meglio dal contesto. A mio avviso l'operazione da fare è invece quella inversa. Dall'altra parte, il mondo del volontariato che noi rappresentiamo affronta tematiche trasversali (salute, cultura) che coinvolgono tutti, migranti e non. Sono questi temi che permettono di essere partecipe del luogo in cui vivi. Dovremmo mettere in atto una modalità diversa di partecipazione che fa dell'integrazione qualcosa di totalmente diverso da quello che immaginiamo adesso.

Francesca Campomori. Aggiungo due notazioni a quello che ha detto padre Ripamonti. Il primo è relativo al volontariato, che, proprio per la sua natura, può e deve promuovere una cultura dell'accoglienza. Ma questo non può venire solo dal volontariato: nelle questioni che riguardano l'integrazione c'è una responsabilità politica molto forte perché l'integrazione, finora, si è ostacolata. C'è un aspetto culturale che si è radicato molto negli ultimi anni, in cui l'asticella del pregiudizio, della discri-

minazione e della diffidenza, che sfociano spesso in fenomeni di vero razzismo, si è molto alzata nei territori. Io abito a Bologna e insegno a Venezia e negli ultimi anni ho notato le crescenti difficoltà, per esempio, nell'integrazione abitativa. Abito in una comunità di famiglie e abbiamo anche un posto Cas, accogliamo i rifugiati usciti dai percorsi d'accoglienza e hanno tutti regolarmente un lavoro, perché, per fortuna, da noi il lavoro non manca. Però nessuno è disposto ad affittar loro una casa, anche quando hanno contratti di lavoro a tempo indeterminato, impedendo, di fatto, una piena autonomia. E questo è strettamente collegato alla cultura delle persone che non affittano.

L'altro punto su cui è meglio insistere molto riguarda la scuola. La politica dovrebbe favorire la scolarizzazione delle seconde generazioni, perché molti giovani di seconda generazione hanno titoli di studio bassi o frequentano solo istituti professionali tecnici. Per non parlare poi del fenomeno della dispersione scolastica. In questo modo è difficile creare cittadini consapevoli dei loro diritti, in grado di fare cultura, cittadini che saranno italiani con un background migratorio in grado di incidere nella società con una certa sensibilità verso la tematica dell'immigrazione.

Renzo Razzano. Nel concludere ricordo a tutti noi quando a Torino si diceva "non si affitta ai meridionali". Il fenomeno del razzismo l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle e ci siamo un po' dimenticati del passato. Abbiamo costretto i meridionali ad imparare male il dialetto della regione dove vivevano e io, che ho lavorato in Veneto, ne ho conosciuti tanti di origine meridionale che provavano a parlare il dialetto veneto, ma non ci riuscivano. Questo è accaduto da noi, ed è accaduto ai nostri emigrati all'estero. Si è parlato dei *gasterarbeit* che io ho visto di persona, ho visto dove e come turchi e italiani vivevano nelle baracche separati dal resto della città. Insomma il problema è presente e

bisogna avere una visione complessiva del fenomeno, e ciascuno per la sua parte – mi riferisco a tutto il mondo del terzo settore - deve lavorare per tentare di costruire spirito di comunità, che in questo momento va frantumandosi e che deve, invece, vedere gli immigrati - rifugiati o migranti economici che siano - come soggetti a pieno titolo delle comunità in cui si inseriscono.

Sono intervenuti nel dibattito: Renzo Razzano, Francesca Campomori, Padre Camillo Ripamonti, Ksenija Fonovic, Paola Piva.

Centro studi, ricerca e documentazione sul volontariato e il terzo settore

Il Centro studi, ricerca e documentazione del CSV Lazio stimola ed integra, attraverso la messa a disposizione di dati, documenti e conoscenze, e attraverso le attività di ricerca e di ricerca-azione, il supporto alle associazioni, la formazione dei volontari e la promozione della cultura della solidarietà. La funzione culturale per la valorizzazione del volontariato e del terzo settore è perseguita attraverso collaborazioni con università ed enti di ricerca, organizzazioni culturali ed istituzioni pubbliche.

Che cosa offriamo

- Consulenza e formazione per la catalogazione del materiale documentale e per la gestione delle biblioteche associative
- Consulenza e accompagnamento per chi sia interessato ad approfondire le tematiche del volontariato
- Ricerca bibliografica

- Supporto per la redazione di tesi
- Materiali formativi e report
- Consultazione e prestito
- Accesso al prestito interbibliotecario

Per info e contatti

Via Liberiana, 17 – 00185 Roma

Tel. 06.99588225

Email documentazione@csvlazio.org

Web

www.volontariato.lazio.it/centrodocumentazione/catalogodelcentro

Catalogo

<https://clmr.infoteca.it/bw5ne2/opac.aspx?web=CDVT&SRC=SADV>

CSV Lazio

A supporto, sostegno e servizio dei volontari e delle loro associazioni. È la missione affidata ai Centri di Servizio per il Volontariato previsti in tutta Italia dalla *Legge quadro del volontariato*, nel 1991 e dal *Codice del Terzo settore*, a partire dal 2017.

CSV Lazio nasce dalla fusione di **CESV** e **SPES**, attivi da oltre vent'anni, con l'obiettivo di promuovere, rafforzare, sostenere e qualificare la presenza e il ruolo dei volontari negli Enti di Terzo settore, con particolare riguardo per le Organizzazioni di Volontariato. I servizi, forniti gratuitamente, sono:

- consulenza e assistenza in campo normativo, amministrativo, fiscale e progettuale;
- Servizio Civile Universale e proposte rivolte a giovani, studenti e scuole;
- orientamento individuale al volontariato presso associazioni (www.trovavolontariato.com);
- accompagnamento al lavoro in rete e nel rapporto con enti locali e istituzioni;

- formazione dei volontari;
- supporto alla comunicazione e realizzazione di eventi;
- supporto tecnico-logistico.

CSV Lazio è capillarmente presente su tutto il territorio regionale attraverso Case del Volontariato e Sportelli, che rappresentano un punto di accesso ai servizi, ma anche un luogo di incontro e scambio per tutti i volontari e i soggetti impegnati a livello locale, nell'interesse generale.

Le prestazioni, i programmi e le informazioni del CSV e del volontariato laziale sono accessibili anche on line attraverso il sito *www.volontariato.lazio.it*.

Per essere aggiornati sull'attualità e le notizie di settore è possibile consultare la rivista: *www.retisolidali.it*.

Per info e contatti

Sede centrale Via Liberiana, 17 - 00185 Roma

Telefono 06.99588225

Email info@csvlazio.org

Web www.volontariatolazio.it

Facebook e Instagram CSV Lazio

Che cos'è integrazione? Quali i modelli affinché questa non sia rapporto passivo con il nuovo ambiente, ma capacità delle comunità di acquisire nuove dimensioni di convivenza?

“Le sfide dell'integrazione” chiude il primo ciclo di **Futuro Prossimo**: alle questioni legate all'immigrazione abbiamo dedicato particolare attenzione fin dai primi anni duemila, sperimentando e sviluppando con le prime organizzazioni di volontariato impegnate sul tema integrazione modalità di lavoro che sono la cifra del nostro stare nella comunità e nel terzo settore.

L'essere migranti non è un'etichetta di categoria, ma una caratteristica dinamica del percorso personale e una componente in evoluzione del contesto locale. Così come l'essere stranieri non è un problema in sé, ma lo diventa quando le criticità dell'ordinamento e del funzionamento sociali divengono barriere alla vita in dignità di ciascuno.

Abbiamo cercato di comprendere il fenomeno, analizzare le questioni, riflettere sulle prospettive.

in collaborazione con **Associazione “Etica ed Economia”**



 **CSV**
LAZIO
Centro di Servizio
per il Volontariato

Questa collana di *instant book* raccoglie i contributi della serie di incontri online **Futuro Prossimo** che il *Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo settore* del CSV Lazio ha organizzato per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dall'emergenza legata al Covid 19 da una parte e dagli obiettivi dell'Agenda 2030 dall'altra, e di aprire una riflessione sul futuro – quello che ci aspetta e quello che vogliamo.

